

Quaderni Battisti

Aprile 2006, numero 0

La pastorale giovanile

**I documenti del convegno dell'Ucebi
31 ottobre - 2 novembre Vico Equense (Napoli)**

Sommario

Introduzione di Raffaele Volpe pag. 4

Per una pratica della pastorale giovanile: prima parte

Per una pastorale giovanile nelle chiese battiste di Massimo Aprile pag. 11

Per una pastorale giovanile della festa e della partecipazione di Cristiana Arcidiacono pag. 23

Ministero giovanile missionale di Jeff Carter pag. 27

Trovare i Timoteo di oggi.
Una riflessione su 2 Timoteo 1: 1-7 di Alister Brown pag. 35

Per una pratica della pastorale giovanile: seconda parte

Proposta di animazione per una discussione sulla situazione giovanile nelle nostre chiese e sul rapporto tra le generazioni di Massimo Aprile pag. 43

Proposta di animazione sul tema: il padre e i suoi figli, a partire dal testo di Luca 15:11-32 di Cristina Arcidiacono pag. 47

Due proposte di animazione su Timoteo e su Deuteronomio di Enrica Saccomani pag. 55

Conclusioni

Predicazione della presidente Anna Maffei sul tema: "Io sono il buon pastore..." pag. 59

Patto pag. 65

Introduzione di Raffaele Volpe

La necessità di un cambiamento

Cos'è una pastorale? E' il prendersi cura. E' curare. Parrebbe quindi abbastanza facile aggiungere che una pastorale giovanile è prendersi cura dei giovani. Ed in parte è così! Eppure quel "giovanile" può connotare non semplicemente chi usufruisce della cura, ma il modo in cui questa cura si fa. E' giovanile la nostra pastorale? E' giovanile la cura?

Ci poniamo una domanda; ancor meglio: mettiamo in questione il modo in cui, nello spazio che è la Chiesa, si costruiscono relazioni di aiuto, cammini di fede, condivisione di doni.

L'aggettivo "giovanile" vuole connotare lo spirito di una pastorale. Si tratta di un aggettivo virtuoso, perché, senza bisogno di specificazioni, dà al sostantivo "pastorale" una valenza positiva. Giovanile è bello! E non necessita dimostrazioni.

Tutto questo per dire che una pastorale giovanile deve avere come oggetto il giovane. Guai ad un giovanilismo irresponsabile che non assuma il giovane come oggetto di una cura. Ma per fare questo deve diventare essa stessa simile all'oggetto d'attenzione: giovanile. Deve aprirsi ad una mutazione. Ad una capacità di mutare *in itinere*. Chi fa la pastorale giovanile subisce l'influsso di chi la riceve. Si istituiscono dei legami, dei raffronti in cui i giovani che sono oggetto di una pastorale, sono anche gli artefici della sua connotazione giovanile.

Una chiesa che vuole prendersi cura dei giovani si espone al *semper reformanda*. Non solo per lo stile con cui si prende cura dei giovani, ma per il modo di leggere la Bibbia, di celebrare il culto, di cantare, di progettare. Una chiesa che vuole veramente prendersi cura dei giovani, deve diventare essa stessa oggetto di ogni possibile cambiamento.

Generati e generanti

La Chiesa deve diventare lo spazio delle generazioni. Una pastorale giovanile deve per forza di cose diventare una pastorale intergenerazionale. Di dialogo delle generazioni. In cui il generante genera dei generati in grado di generare. Questo comporta un atto di fiducia. Non si genera per istituire un rapporto eterno di sottomissione. Sarebbe un degenerare. Si genera affinché i giovani possano generare.

Spesso nelle nostre chiese vige lo stesso slogan che domina nelle nostre case: "Vivete, al resto pensiamo noi". Slogan che nasconde tre grandi questioni: 1. un profondo pessimismo sui giovani. I giovani sono visti innanzitutto come un problema: sono spreconi, disancorati, svuotati, deviati... 2. Il controllo del potere nell'organizzazione della Chiesa. 3. Un eccesso di protezionismo: salvaguardare i giovani dalla realtà.

La pastorale giovanile può aiutare i giovani a sviluppare quel senso generazionale che li fa protagonisti delle scelte fondamentali della loro vita. E' questo il senso di una generazione: nella capacità di generare. E poiché viviamo in un'epoca sterile, questo compito assume connotazioni drammatiche. Quando le scelte esistenziali sono considerate adiafore, nello spazio sempre più frammentato del vivere comune, il giovane ha bisogno di spazi in cui condividere le proprie decisioni. In cui dare valore alle cose. Ed è la pastorale giovanile che può generare questi spazi.

La pastorale giovanile deve prendersi cura di una crisi generativa fra chi genera e chi è generato. Deve raccogliere quel malessere che i giovani hanno nel pensarsi come portatori del proprio futuro. Malessere che li spinge verso il grande paradosso: essere generazioni dis-generazionali, che non hanno relazioni generazionali. Identità segnate da un tono emotivo alto in cui ogni cosa è declinata a partire dalle emozioni che producono ad un io sempre più isolato.

La tras-missione

Trasmettere è una missione. Chi trasmette si mette in gioco. Si lascia giudicare da quel che ha fatto. Si espone allo sguardo critico. Nella trasmissione l'essenza stessa della persona si fa vulnerabile: "Fa quel che dice?". "Crede in quel che dice?". E la vulnerabilità stessa viene giudicata: "Sei troppo presuntuoso!", oppure: "Sei troppo modesto!".

La trasmissione è sempre più una proposta, l'offerta di una scoperta da fare, il dono di una ricerca da intraprendere e meno l'eredità di una tradizione. La trasmissione è più che condurre a credenze, è più che far entrare in un sistema. E' indicare un percorso in cui c'è posto per il giovane, la sua autonomia, il suo modo di camminare per la via della fede.

Ogni trasmissione è una fatica esistenziale e, in questa epoca sfaticata, viene spesso sacrificata. Il dialogo tra le generazioni si banalizza, si parla del più e del meno. Meglio se si parla di meno, in contesti sempre meno conflittuali, perché lì dove non c'è trasmissione non c'è conflitto.

Come potrebbe la trasmissione non suscitare conflitti, essendo condivisione di quel che si crede, di quel che si crede fondamentale per la propria vita?

Non può esserci pastorale giovanile che non tenga conto di questa fenomenologia della trasmissione, consapevole che il luogo privilegiato dove questo fenomeno può manifestarsi è ancora la famiglia. Sì, la famiglia, perché rappresenta ancora per i giovani un punto di appoggio, una risorsa capace di aiutarli nelle diverse esperienze della vita. Ma come mai proprio questa famiglia, con ancora a disposizione dei crediti, non investe nella trasmissione della fede? E come può una pastorale giovanile non tener conto di questo drammatico silenzio?

Tra pubblico e privato

In una pastorale giovanile l'obiettivo da raggiungere è contribuire alla nascita di una fede critica ed autonoma. Ma non trascurando l'affettività. La Chiesa è solo il luogo del pensiero, o è anche il luogo degli affetti? Delle emozioni? E quindi delle amicizie –ancora così essenziali per i giovani-? E' bello immaginare una chiesa con giovani che coniugano il messaggio della fede con l'impegno sociale. Ma è anche bello sperare che la Chiesa sappia offrire luoghi di rifugio, intimi, esclusivi, fatti di relazioni sociali private, se vuole sintonizzarsi con la grande rivoluzione silenziosa che i giovani compiono ogni giorno nella trasformazione dell'intimità, nella deformalizzazione dei legami, nell'accentuarsi sempre più della ricerca della reciproca comprensione, della condivisione di esperienze, della centralità della propria individualità.

Posto in modo semplice e diretto: la Chiesa è anche luogo di amicizie? Sa intrufolarsi in quello spazio tra il pubblico e il privato, tra il sociale e l'intimo? In una società in cui i giovani sono sempre più lasciati da soli ad organizzare i luoghi e il tempo dell'amicizia, in cui l'amicizia si configura sempre più come un contenitore vuoto, la Chiesa può rappresentare uno spazio di mediazione tra i codici astratti del vivere sociale e i codici concreti del vivere interpersonale? La Chiesa può diventare un momento di socializzazione e di costruzione di relazioni interpersonali responsabilizzanti e di apertura all'alterità? Lo spazio in cui il bisogno di autonomia si coniuga con l'altro bisogno essenziale, quello di identificazione?

Più un luogo di transito che un luogo di arrivo

Cambiano i modi di appartenere ad una chiesa, cambiano i modi di credere e diventa sempre più necessario cambiare la Chiesa, che non può continuare ad essere il recinto per praticanti *doc*. Il giovane, più pellegrino che praticante, deve poter trovare accoglienza senza sentirsi giudicato. Il giovane, più convertito che praticante, non deve sentirsi mortificato per la fede che sa inventarsi.

La Chiesa diventa questo luogo di transito per nuove figure di credenti, nelle quali i giovani sono i più numerosi. Dove la fede si esprime di meno in comportamenti pubblici visibili e più nella sfera intima e nelle convinzioni personali e soggettive. Dove la fede appare lacunosa, poco coerente, discontinua, a volte sconcertante e imprevedibile, ma pur tuttavia traccia di un cammino che porta alla radura della grazia.

Se è vero che i giovani non frequentano le chiese, è anche vero che l'80% dichiara di avere un orientamento religioso. Dove questo orientamento può trovare accoglienza se non in una chiesa che sia più simile ad una rete che ad un recinto? Un luogo di transito permanente attraverso il quale i giovani, nelle fasi delicate della loro crescita,

trovano richiami di evangelio. Rete di parole scambiate. Di servizi condivisi. Di fede e di amore vissute. Di sperimentazioni coraggiose.

Una grande fiducia nel mondo

Una pastorale giovanile deve assumere uno sguardo positivo e un atteggiamento di simpatia verso questo mondo e verso questo tempo. Deve mostrare un attaccamento alla terra. Una visione del mondo vicina al pensiero bonhoefferiano. Bisogna, insomma, accogliere la post-modernità anche come un kairos, un tempo opportuno. Non bisogna far prevalere un atteggiamento moralistico, un giudicare disincarnato che non prende come modello la kenosi della incarnazione, il farsi umano di Dio. Con il dovuto distacco critico, certo, ma senza risvolti pietistici.

La cultura post-moderna ha svelato l'intima relazione tra il messaggio e il modo di comunicarlo. Non si può trasmettere un messaggio pre-moderno con mezzi post-moderni. Il rinnovarsi dei modi di comunicare la fede significa anche il rinnovarsi della fede stessa.

La cultura post-moderna ha preso atto di un mondo che si è fatto plurale. Non c'è più una sola parola, una sola lingua, una sola opzione possibile. Ce ne sono molte. L'accoglienza della diversità, l'apertura verso l'altro aprono a libertà inaspettate.

La cultura post-moderna rivendica l'autonomia delle persone. Restituisce al giovane il diritto di parola, la libertà di scelta.

La cultura post-moderna valorizza il dialogo e la partecipazione. E' un diluirsi della democrazia nelle relazioni più riavvicinate, in cui valgono le sacre regole del dibattito, del rispetto dell'opinione altrui, della capacità di mediazione e di accordo.

La cultura post-moderna è pragmatica. Coniuga la verità con la sua efficacia. E' segnata dal realismo. Sarà un po' meno utopica, un po' meno idealista. Un po' più tecnica, più funzionale. Ma restituisce alla fede la realtà, la concretezza, l'operosità.

Raccogliere la sfida di un convegno sulla pastorale giovanile

Tutta la nostra riflessione sulla pastorale giovanile non può non accogliere in modo lieto il Convegno che si è svolto a Vico Equense tra fine ottobre e inizio novembre del 2005. E questa rivista nasce col desiderio di non veder disperso il tanto lavoro svolto. Quel Convegno vuole, infatti, essere una tappa di un cammino appena iniziato e questa rivista si offre come uno strumento per continuare nelle chiese la riflessione sulla pastorale giovanile.

Il materiale che qui raccogliamo è suddiviso in una parte teorica ed una pratica. La parte teorica mette a confronto due approcci alla pastorale giovanile, uno viene dalla riflessione teologica tutta italiana, l'altro invece dalla riflessione nord-americana e anglosassone. Diremo più avanti qualcosa in merito.

Per quanto riguarda la parte pratica, essa è composta di una serie di proposte di animazioni bibliche sul tema.

Gli interventi italiani della prima parte si caratterizzano il primo per un puntellamento di teologia protestante della pastorale giovanile. Il secondo per la capacità d'essere un pensare teologico sulla pastorale giovanile a partire da una giovane stessa.

Gli interventi stranieri invece si caratterizzano per un'assenza riflessiva ed una sottolineatura pratica. Si passa dal "cosa è" o dal "come è" la pastorale giovanile tutto italiano, al "come si fa" d'oltreoceano e anglosassone. E sarebbe già molto interessante porsi la doppia domanda: come si fa la pastorale giovanile che emerge dalla riflessione italiana e com'è la pastorale giovanile che emerge dall'approccio pratico straniero?

L'intervento di Massimo Aprile àncora la pastorale giovanile a tre pilastri della fede protestante: la giustificazione, la speranza, il discepolato. In realtà, per quanto riguarda la giustificazione l'accento cade molto di più sul giustificato che sul giustificante. Più sulla risposta umana che sull'azione di Dio. Una risposta che deve tener conto della propria inadeguatezza non per procrastinare la risposta alla grazia, ma per assumerla con la consapevolezza della propria vulnerabilità. Una pastorale giovanile deve fare i giovani protagonisti della Chiesa, perché è innanzitutto la grazia di Dio a farli protagonisti. Prevale l'aspetto etico sull'aspetto teologico, ed è quindi chiaro che l'espressione bonhoefferiana "conformazione a Cristo", va ulteriormente precisata nel suo significato più profondamente teologico: essere conforme a colui che è diventato uomo significa essere veramente uomo perché in Cristo la figura dell'uomo è stata creata di nuovo dinanzi a Dio.

Nel punto sulla speranza l'autore coglie solo un aspetto del tempo in cui viviamo, diremmo l'aspetto apocalittico, non riesce quindi a coglierne anche l'aspetto kairotico. Il tempo di oggi vuole uno sguardo dialettico, altrimenti rischiamo di cadere o in un determinismo pessimista –così come afferma l'autore-, oppure in un volontarismo ingenuo che immagina il futuro come spazio del possibile –e lo è-, ma in una contrapposizione utopistica al presente soltanto negativo. Se un futuro diverso è possibile è perché il presente stesso è impregnato di possibilità inaspettate.

Il vantaggio dell'approccio di Aprile è la caratterizzazione profetica della sua impostazione. Emerge una immagine del giovane che è chiamato ad una responsabilità nella costruzione del futuro, soprattutto rispondendo ai grandi temi della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato.

Ne risente l'approccio che definirei sacerdotale verso i giovani: un'accoglienza senza pretesa che dia la certezza di una presenza di Dio che non debba soltanto rimandare al futuro, ma anche ad una serena riappacificazione con il presente.

Nel terzo aspetto –il discepolato-, l'autore introduce coraggiosamente termini quali: disciplina, sacrificio. Credo che bisogna raccogliere la sfida ed immaginare una disciplina ecologica ed un sacrificio solidale. Ma ancora una volta bisogna insistere sulla dialetticità di tutto questo: è anche piacevole decrescere ed è anche gratificante condividere. C'è una dimensione della gioia presente che non può essere procrastinata ad un futuro successo. L'atleta è sì teso a raggiungere risultati esaltanti, ma anche a cogliere il piacere quotidiano del proprio esercizio. Una pastorale giovanile non deve correre il rischio di diventare un luogo del dovere senza essere nello stesso tempo anche uno spazio di felicità.

L'intervento di Cristina Arcidiacono ha il pregio di restituire all'ottimo intervento di Aprile quelle dimensioni della gioia, del presente come incontro che sono altrimenti sacrificate. La pastorale giovanile che saprà coniugare i due interventi è l'interessante sfida rivolta alle nostre chiese.

I due interventi stranieri sono molto simili. In entrambi domina una sola preoccupazione: come ottenere il miglior risultato possibile –che non è altro che quello di portare i giovani a Cristo-. Ha il sopravvento un certo funzionalismo: ogni cosa è funzione di un unico scopo e ogni mezzo è usato per raggiungere un unico fine.

Non dispiace tanta determinazione e credo che noi italiani dobbiamo imparare ad assumerci la responsabilità di prenderci cura dei nostri giovani. Temo però che l'approccio di Jeff Carter –che usa il paradigma missionario- e l'approccio di Alister Brown –che usa un modello pastoral-tollerante- corrano il rischio di apparire paternalistici. Preferisco il modello intergenerazionale che emerge negli interventi italiani, anche se appare più fragile negli scopi e nei fini. E chissà se non sia possibile proporre alle nostre chiese il modello intergenerazionale con correzioni di tipo missionario e pastoral-tollerante. Emergerebbe una pastorale giovanile più determinata a prendersi cura dei giovani, e, come si diceva all'inizio di questo intervento, in grado di lasciarsi mettere in gioco dai giovani stessi. Quindi non una pastorale del travestimento funzionale allo scopo, ma una pastorale che dona alla fede e alla chiesa la reale possibilità di un cambiamento in funzione intergenerazionale.

Per quanto riguarda la parte pratica di questa rivista, è chiaro che lo scopo è fornire degli esempi di come preparare all'interno della propria chiesa delle occasioni di incontro e confronto tra le generazioni a partire non solo dal testo biblico, ma anche dalla visione di un film, dalla lettura di un libro, dalla condivisione di un problema. Credo che sarà chiaro a chi leggerà questa rivista che l'obiettivo di fondo di una pastorale giovanile sia soprattutto quello di creare spazi di incontro tra le generazioni per costruire insieme la chiesa dell'oggi e del domani.

Conclusione

Abbiamo deciso di concludere questa rivista offrendo ai lettori sia la predicazione della nostra presidente Anna Maffei che il documento finale che il Convegno ha sottoscritto. Un documento che ha una duplice dimensione: confessione di peccato e patto. Non potrà esserci nessun impegno senza una confessione che affida a Dio quel peccato che si manifesta nel potere della separazione, della falsificazione dei rapporti, del dominio sugli altri. Ma non potrà esserci neppure una confessione di peccato senza il coraggio di un impegno, di un assumersi delle responsabilità delle quali si dovrà rispondere alla nostra coscienza e a Dio.

Per una pastorale giovanile nelle chiese battiste

di Massimo Aprile

Con una relazione di trenta minuti non si può certo delineare una riflessione per una pastorale giovanile, senza andare di poco oltre l'enunciazione dei temi e una proposta di lavoro bisognosa di successive integrazioni oltre che di rettifiche.

Cercando di evitare la tentazione di voler dire troppo, mi soffermerò su tre capitoli teologici fondamentali, che riprendono poi alcuni capisaldi della teologia protestante e della tradizione battista in particolare.

1. Una teologia pastorale dei giovani sarà saldamente ancorata nella giustificazione per grazia mediante la fede.

Appare un esordio addirittura scontato, a partire dal quale però, spero di riuscire a dimostrare, che sia possibile rimodulare una riflessione anche per i nostri giorni.

La giustificazione per grazia mediante la fede è la *norma normans* delle chiese della Riforma. Essa esprime la nostra *parzialità teologica*, che interpreta l'evento dell'Evangelo, ritenendo che la formulazione paolina, costituisca la più adeguata lettura dell'evento di Gesù di Nazareth, Cristo della fede.

Significa, in linguaggio molto semplice, che la nostra salvezza è fondata unicamente sui meriti di Cristo e non sulle nostre opere umane, fossero anche le più sublimi e spirituali. Quel che ci consente di riconoscere la grazia salvifica di Dio, è la fede. Questa è un dono che ci stupisce e non il frutto di un nostro sforzo volontaristico o religioso. Anche quando siamo noi a cercare Dio, è sempre Lui a trovare noi. Il nostro desiderio ascetico, non riesce ad elevarci in alcun modo. E' piuttosto la discesa e lo svuotamento, la *kénosi* (cf. *Filippesi 2,7*) di Dio in Cristo, che hanno l'effetto di darci salvezza e di fondare la nostra speranza.

La materia, per noi battisti è ben espressa nella nostra confessione di fede agli articoli 1, 2 e 5 ed ha la pretesa di costituire teologicamente, ancora oggi, un vero spartiacque tra l'essere evangelico o di altra confessione cristiana.

La *giustificazione per grazia mediante la fede*, è un vero e proprio paradigma teologico e culturale, che determina tra l'altro, anche il nostro approccio all'etica.

A questo riguardo desidero soffermarmi per un momento sul suo significato in rapporto alla nostra pratica del battesimo dei credenti soprattutto per l'effetto che può avere sulla pastorale giovanile.

Per i battisti astenersi dal battezzare gli infanti, anche quando figli di credenti, è una maniera per rispettare il primato della Grazia di Dio.

Gli infanti, infatti, appartengono a Dio anche senza il battesimo, perché il Signore predilige i "piccoli" (cf. ad esempio Matteo 18,1-6). L'amministrazione del

battesimo, perciò, viene lasciata al tempo in cui, con la sua fede, la persona potrà riconoscere e verbalizzare quanto Dio ha fatto per lui/lei. Ancora oggi, questa via, appare ai battisti, irrinunciabile per ragioni bibliche e teologiche.

Tutto ciò, come si può ben capire, ha delle conseguenze molto concrete per la pastorale dei giovani. Facciamo riferimento, per il momento, a quelli che sono stati accolti nella comunità fin da bambini in quanto figli di credenti, perciò sono stati istruiti nella fede cristiana.

In quanto giovani sono ora accompagnati dalla comunità, fino al momento in cui potranno formulare la richiesta di battesimo e quindi di appartenenza alla chiesa anche in termini di assunzione di responsabilità. Il battesimo segnerà il momento in cui cesseranno di essere solamente destinatari delle premure della chiesa per divenire a tutti gli effetti, membri attivi di questa.

E' proprio su questo punto che ritengo utile soffermarmi.

La nostra pratica battesimale attuale tende ad aspettare che il processo di formazione e maturazione della personalità si sia interamente compiuto, scoraggiando richieste di battesimo giudicate precoci. Tanto è vero che manifestiamo stupore nell'apprendere che in altri paesi, nelle chiese battiste, si battezzano bambini di 7 – 8 anni.

Oggi sappiamo che il processo di maturazione della personalità avviene in un periodo di tempo molto più lungo. Per questo si usa parlare *di adolescenza lunga*. Questo, ci spiegano gli esperti, è dovuto a fattori di natura diversa riconducibili al mutato contesto.

Un fattore, ad esempio, è il periodo di più lunga scolarizzazione.

Per molti più anni che nel passato i giovani restano a totale carico della famiglia. Non si tratta solo degli anni della scuola dell'obbligo, ma anche della tendenza ad accedere a forme di istruzione superiore e alla necessità di seguire, anche dopo la laurea, master e corsi di specializzazione. Si accede così, mediamente, nel mercato del lavoro, oltre la soglia dei trenta anni. Fino a quel momento, quasi sempre, il giovane non gode di alcun reddito, se non per lavori saltuari e per quel che la famiglia gli/le può provvedere.^{1 2}

Quello che ci interessa rimarcare qui è che questo processo di natura fondamentalmente sociale, ha risvolti psicologici e spirituali rilevanti per la pastorale.

La risposta alla Grazia di Dio, mediante la richiesta di battesimo alla chiesa, tende ad essere differita sempre più in avanti e rischia di far ritenere che prima del completamento finale del processo di formazione della propria identità, i giovani possano essere solamente "utenti" della chiesa e beneficiari dei suoi servizi.

¹ A questo riguardo va detto che i giovani non sono tutti eguali tra loro e che la differenza di classe e quindi di condizione economica costituisce un elemento di indubbio rilievo per comprendere queste differenze.

² Vedi ad esempio "Storia dei giovani" di Patrizia Dogliani ed. Bruno Mondadori MILANO 2003 "L'invenzione della gioventù" pagine 6 e ss.

Il messaggio che viene sottinteso dalla pratica della maggioranza è, quindi, che solo quando la personalità è del tutto formata si diviene adatti a decidere della propria fede. Il battesimo così diventa una specie di *diploma* o *master*, una certificazione che viene a suggellare il processo identitario.

Tuttavia la Bibbia non mette le cose proprio in questo ordine. Anzi direi che suggerisce l'opposto. E' la nostra risposta alla vocazione che Dio ci rivolge, e che ci coglie sempre in una situazione soggettiva e oggettiva di inadeguatezza, che ci offre una reale possibilità di maturazione della nostra personalità.

La prospettiva, proprio da un punto di vista della pastorale, si capovolge. Non si aspetta una maturazione della personalità, fuori, per così dire, dalla Grazia, per poi poter inglobare questa, dentro le proprie convinzioni filosofiche e il proprio, ormai definito, sistema di valori. Questo infatti, tende a trasformare la domanda del battesimo in una scelta volontaristica. Essa diverrebbe una specie di ciliegina sulla torta che manifesta un compimento, piuttosto che un inizio. A questo punto, poi, e non bisogna sorprendersi, capita sovente che la persona adulta e formata, non senta più la necessità della confessione della fede che appare accessoria a tutto il resto.

Facciamo un esempio biblico: Maria di Nazareth.

A che età Maria restò incinta? A che punto la sua personalità poteva dirsi formata quando lo straordinario evento del suo concepimento ebbe luogo? ³

Non possiamo rispondere con certezza a queste domande, ma dagli usi del tempo, possiamo ipotizzare che tutto ciò si verificò molto presto, in una fase che oggi chiameremmo di prima adolescenza.

Eppure Maria fece una scelta, sulla quale dovette meditare a lungo a posteriori. Che significa essere portatrice del Figlio di Dio stesso nella storia umana? Possiamo forse pensare ad un compito teologicamente più arduo di questo? Possiamo pensare ad un mistero più grande? ⁴

D'altra parte, se avessimo tempo di analizzare le vocazioni dei profeti dell'Antico Testamento, da Mosè, a Samuele, allo stesso Geremia, ritroveremmo diversi tratti comuni. La persona viene colta di sorpresa, spesso quando è troppo giovane. Il chiamato ritiene, e non senza ragione, di essere inadatto al compito. Teme questa sua inadeguatezza e accetta l'incarico solo dopo l'insistenza e l'assicurazione di

³ Vedi ad esempio Raymond Brown "La nascita del Messia" Cittadella Editrice, 1981 ASSISI pagine 309 e ss.

⁴ Bisogna certo ricordare che i racconti della nascita di Gesù sono posteriori ai racconti della Passione-Resurrezione e sono teologicamente funzionali a testimoniare la qualità particolare del rapporto di Gesù di Nazareth con Dio che lui chiama *Padre*. I Vangeli dell'infanzia sono stati scritti per essere affermazioni su Cristo e non su Maria. Il concepimento verginale, indica il particolare rapporto di figliolanza di Gesù con lo Spirito Santo e non è una affermazione morale su Maria. Tuttavia nulla toglie che per riflettere sul significato di Dio che si incarna nella storia umana, si è scelto una narrazione che parla di una giovanissima fanciulla, del tutto impreparata rispetto all'evento che la coinvolge.

Dio che dichiara che lui stesso accompagnerà la persona chiamata e metterà nella sua bocca le parole giuste.⁵

Maria di Nazareth si interroga dunque, sul saluto dell'angelo, (Luca 1,29) e anche dopo la nascita "*custodiva tutte queste parole, meditandole in cuor suo*" (2,19). Lei e Giuseppe non smettono di meravigliarsi delle cose che altri dicevano di questo bambino (2,33).

E' chiaro che Maria, con la sua gravidanza, pur essendo portatrice del Figlio di Dio nel mondo, non è "matura" per poter comprendere la straordinarietà dell'evento che la coinvolge. Eppure questo non intacca la sua capacità di decidere e scegliere, "*Ecco la serva del Signore, mi sia fatto secondo la tua parola*" (1,38).

La sua risposta alla vocazione non conclude ma inizia un processo di maturazione che continuerà perfino durante il ministero pubblico di Gesù. Ella continuerà ad avere difficoltà a comprendere la reale identità del figlio, documentato ad esempio dal fatto che in una certa fase crede, col resto della famiglia, che Gesù sia "fuori di sé". (Marco 3,21)

Alla luce di questo breve excursus, dovremmo quindi chiederci: fino a che punto siamo noi adulti, pronti a riconoscere che i nostri giovani, per la vocazione che Dio rivolge loro, non sono solo destinatari delle premure di Dio ma anche *portatori, e quindi testimoni, della presenza di Dio* nella nostra comunità? E se lo crediamo veramente, quali conseguenze questo ha per la pastorale giovanile?

Alla luce di questo ragionamento credo si possa dire:

- a. Ai nostri giovani non va offerta una semplice istruzione religiosa, di carattere meramente cognitiva e culturale, come se, appunto, la fede fosse *un titolo* da aggiungere agli altri. In tal modo si sposterebbe tutta la questione della fede nel registro della analisi razionale e, teologicamente, in quello del merito, finendo col differirla sempre più avanti nel tempo.

D'altra parte anche noi adulti abbiamo il compito di essere per i giovani "portatori di Dio"⁶, uomini e donne "gravide" di una speranza sovrabbondante.⁷

La giustificazione per grazia mediante la fede ci rende attenti a riconoscere il ruolo attivo che i giovani-chiamati hanno il diritto di svolgere nella chiesa.⁸

⁵ Cf Esodo 3; 1 Samuele 3; Geremia 1

⁶ *The Godbearing life. The Art of Soul Tending for Youth Ministry* di Kenda Creasy Dean e Ron Foster. Ed. Upper Room Books Nashville 1998

⁷ IBIDEM *Becoming Godbearers: Youth ministry as a Spiritual Discipline*, pagine 43-48

⁸ A questo riguardo, ad esempio, è utile seguire la discussione avviata già in alcune chiese evangeliche, circa la partecipazione degli adolescenti alla Cena del Signore e su cui "Riforma" ha pubblicato, recentemente diversi articoli

- b. La pastorale giovanile della chiesa deve cominciare già dall'età adolescenziale, riconoscendo al ragazzo/a la capacità di esprimere una *fede compiuta* anche se nel quadro di una personalità ancora non matura.
- c. Da un punto di vista teologico, bisogna pensare una pastorale giovanile che chiamerei dello *specchiarsi con Cristo*. Tu sei chiamato a divenire quello che Cristo vuole fare di te. La tua fede comincia in te un processo di *conformazione a Cristo*.⁹

La tua identità non sarà quindi fondata primariamente sulla tua istruzione, sul tuo ruolo sociale o professione e neppure sulla realizzazione della tua vita affettiva, ma, in ultima analisi, si fonderà su quel che Dio vuole fare di te, sulla vocazione che Egli ti rivolge. Guardando a Cristo, puoi lasciare che Lui definisca gli aspetti decisivi della tua personalità. Egli scioglierà il mistero della tua identità.¹⁰

- d. La catechesi giovanile, offerta dagli animatori, o operatori pastorali, dovrà quindi evitare di essere il prolungamento del rapporto direttivo che i genitori solitamente hanno coi figli molto giovani. L'istruzione biblica non trascurerà l'importanza primaria della testimonianza e dell'esperienza della fede e quindi della relazione che unisce l'operatore pastorale al giovane. Le chiese devono quindi interrogarsi sul bisogno di formazione delle persone che si dedicano a questo ministero. C'è bisogno di ministri che sappiano, non meno dei pastori, formulare la domanda della fede in maniera diretta e autorevole. Tuttavia, questo compito non deve essere delegato esclusivamente agli specialisti. Nello spirito del riconoscimento della importanza della testimonianza va valorizzata la figura del *mentor*¹¹. Non si tratta tanto di un insegnante, quanto di qualcuno, adulto, che si offre di essere amico, accompagnatore spirituale e figura pastorale per il giovane. Qualcuno che stipuli col giovane una alleanza di carattere principalmente spirituale e di preghiera.
- e. La pastorale giovanile non deve essere selettiva, seppure inconsciamente, dei "casi difficili", come se ci fossero persone e giovani più adatti all'evangelo che altri.
- f. La pastorale giovanile deve poter riconoscere e favorire un ruolo da protagonisti dei giovani nella comunità. I giovani che si integrano meglio nelle

⁹ Vedi il capitolo "Etica come conformazione" pagine 53-78 in Etica di D. Bonhoeffer Ed. Queriniana BRESCIA 1995

¹⁰ "...Chi sono? Questo porre domande da soli è derisione.

Chiunque io sia, tu mi conosci, tu son io, o Dio"

dalla poesia allegata alla lettera ad Eberhard Bethge dell' 8 luglio 1944 . da *Resistenza e Resa. Lettere e Scritti dal Carcere*. D. Bonhoeffer Ed. S. Paolo TORINO 1988 pagina 421

¹¹ Nell'Odissea, Mentore è colui che accompagna Telemaco, figlio di Ulisse, nel viaggio alla ricerca del padre.

comunità sono quelli a cui queste sanno affidare dei compiti che rispondono meglio ai codici espressivi della loro giovane età. Pensiamo ovviamente alla musica, all'uso delle immagini e loro produzione (audiovisivi, computer ecc.), e altre forme di comunicazione legate ad internet (chat line, forum di discussione, blog, e-mail).

- g. La pastorale giovanile convinta che i *giovani sono la chiesa di oggi e non solo di domani*, cercherà di integrarli nella comunità e non di creare semplicemente degli ambiti paralleli, pur talvolta necessari, che alla lunga finiscono per non favorire la interazione del giovane con la comunità tutta¹².

2. Una teologia pastorale dei giovani saldamente ancorata nella teologia della speranza

La mia riflessione su questo punto parte dalla lettura stimolante di un libro non di teologia, ma scritto da due psichiatri infantili, Miguel Benasayag e Gerard Schmit, *“L'epoca delle passioni tristi”*¹³ che analizza la situazione di disagio anche mentale, sempre più diffuso tra i giovani adolescenti occidentali (la ricerca riguarda la Francia). Questo loro viaggio li ha condotti alla scoperta di un malessere diffuso, di una tristezza che attraversa tutte le fasce sociali. Mi sembra che l'analisi delle ragioni di questo malessere abbiano una rilevanza per il compito che ci siamo dati di indicare le linee generali di una pastorale giovanile.

Il futuro cambia segno¹⁴

La prima osservazione riguarda il contesto. Il futuro, soprattutto in riferimento alle società occidentali, ha subito un profondo cambiamento di significato.

Abbiamo abbandonato una concezione, ampiamente condivisa, e indubbiamente legata alla cultura cristiana, di messianismo storico e scientifico che ha alimentato una fiducia smisurata rispetto al fatto che la scienza, e in particolare la medicina, da una parte e la politica dall'altra, avrebbero risolto i problemi della vita. Questo valeva anche per tutti i problemi di giustizia e di sottosviluppo. L'idea era che il futuro era portatore di una promessa *messianica* che si sarebbe certamente realizzata anche se attraverso mille contraddizioni.

Oggi, nell'era della bomba atomica e della guerra definitiva, nell'epoca del possibile collasso dell'ecosistema legato a un modello di sviluppo non più sostenibile, *“c'è un clima diffuso di pessimismo che evoca un domani molto meno luminoso... Inquinamenti di ogni tipo, disuguaglianze sociali, disastri economici, comparsa di nuove malattie: la lunga litania delle minacce ha fatto precipitare il futuro da un'estremità positiva a una cupa e altrettanto estrema negatività.”*¹⁵.

¹² One-eared Mickey Mouse in *The Godbearing life* pagine 29-31 in cui, in sostanza, il modello del ministero giovanile privilegia un ambito contiguo ma non comunicante con la chiesa

¹³ Ed. Feltrinelli MILANO 2004

¹⁴ IBIDEM pag. 18 e ss.

¹⁵ IBIDEM pag. 20 e ss.

Ecco che la crisi per il malessere viene sempre più raramente curata e risolta dagli specialisti, e sempre più spesso, solo momentaneamente stabilizzata.

E' come se una persona si trovasse in una barchetta in mezzo al mare in tempesta. Una volta la crisi poteva essere accompagnata fino alla fine della tempesta, per poi lasciar proseguire il viaggio alla navicella e arrivare ad un porto sicuro. Oggi, anche quando la tempesta è passata, il cambiamento di segno del futuro, determina una situazione per la quale non c'è alcun porto da raggiungere e nessun luogo protetto. Quindi ci si accontenta di una situazione di miglioramento in attesa della prossima tempesta, della prossima crisi.

L'epoca delle passioni tristi

Viviamo in un'epoca dominata da quelle che il filosofo Spinoza chiamava le "passioni tristi"¹⁶. Con questo non si riferiva alla tristezza del pianto, ma all'impotenza e alla disgregazione che sembrano attraversare ogni ipotesi di futuro.

Essendo caduto il mito di una libertà che si vive dominando il reale (il tempo, la natura, i processi storici e politici, il corpo, il tempo), ci si intristisce psichicamente e spiritualmente, fino ad ammalarsi, a causa del senso della propria impotenza e si è sopraffatti da un nuovo determinismo, questa volta nel segno di una inevitabile disgregazione della vita. Il tempo così ha solo un valore dissipativo. Esso non è più vettore di alcuna "buona notizia".

Quanto questo contesto segna anche la vita dei giovani delle nostre chiese? Esiste un malessere di questo tipo in mezzo a noi? Lo possiamo misurare?

Credo, purtroppo, che questa *aria che respiriamo* influenzi anche i nostri i giovani e le nostre comunità. Inutile dire che un eccessivo ottimismo teologico che argomenta che siccome crediamo in Cristo, siamo al riparo da queste tristezze, rischia di indurci ad un comportamento di sottovalutazione del fenomeno e di aumento dei sensi di colpa.

Agli elementi menzionati che contribuiscono alle *passioni tristi* c'è da aggiungere quello che riguarda le crisi affettive tra i genitori che possono sfociare in separazioni e divorzi. Qui la pastorale ai giovani figli di coppie separate, dovrebbe collegarsi anche ad un'altra pastorale di cui si sente molto il bisogno, che è appunto quella ai separati e divorziati.

Condivido comunque la tesi degli scrittori del libro citato: anche questo determinismo pessimista è un mito, un'ideologia, che con intelligenza e fede possiamo concorrere a smantellare.

Il futuro, in larga misura, si decide ancora, anche se non esclusivamente, sulla base dei nostri comportamenti presenti.

¹⁶ Per il filosofo, inoltre, la cura delle passioni consiste nel rendersi conto delle motivazioni che le fanno nascere. Nel momento stesso in cui prendo coscienza dell'origine della passione che mi tormenta, essa si smonta da sé.

Teologicamente dovremmo dire: Dio decide del futuro, nostro e dell'umanità tutta, mediante *Cristo in noi*. Il nostro presente, e dunque la nostra risposta a Cristo, oggi, apre uno spazio concreto per infrangere questo mito e relativizzare questa ideologia.

Il rapporto tra le generazioni e la pastorale giovanile

Per depotenziare l'ideologia della tristezza e della rassegnazione, è importante che la pastorale giovanile si occupi del rapporto tra le generazioni nelle chiese.

Nella Bibbia e già nell'Antico Testamento, c'è la consapevolezza del legame che nel bene e nel male lega le generazioni. Esodo 20,4-6 a proposito del comandamento del *divieto delle immagini* dice:

“Dio punisce l'iniquità dei padri sui figli fino al terza e quarta generazione di quelli che mi odiano; e usa benignità fino alla millesima generazione di quelli che lo amano e osservano i suoi comandamenti”.

Nessuno nasce da solo, dunque. Ciascuno è determinato dalla situazione storica e dall'operato delle generazioni precedenti. Questa convinzione dice che i genitori hanno una grande responsabilità verso i figli (e i nipoti). La prima relazione di aiuto che essi possono approntare per i figli è quella di impegnarsi perché sia consegnato loro un mondo in cui sia possibile, amare, respirare, vivere.

Questo dovrebbe metterci al riparo da ogni scorciatoia che vorrebbe anche da questo convegno, una facile e veloce ricetta per “riportare i giovani in chiesa” e infrangere, con uno schiocco di dita, l'incantesimo dei loro malesseri. Noi adulti, genitori, nonni, dirigenti e ministri delle chiese, siamo parte del problema. Dobbiamo interrogarci sulla qualità delle nostre relazioni con le generazioni dei più giovani dentro e fuori la chiesa. Se la speranza cristiana non abita in noi, rischiamo di trasmettere il nostro senso di fallimento (e credo che magari anche inconsapevolmente molti genitori e adulti nelle chiese facciano proprio questo) e la nostra resa nei confronti dei poteri del mondo. Non dovremmo allora meravigliarci che i giovani non ci seguano, che si manifesti una crisi di autorità o che addirittura i giovanissimi abbiano nei confronti delle chiese una avversione, o, sempre più spesso, una totale indifferenza.

Non possiamo illuderci di risolvere la questione per cui siamo qui, approntando *una pastorale dei programmi*: facciamo più iniziative per i giovani, individuiamo e prepariamo qualche animatore giovanile, organizziamo qualche gemellaggio e qualche viaggio all'estero. Questo ed altro può essere auspicabile ma dovrà prima passare per il collo stretto della riqualificazione delle nostre relazioni coi giovani, del nostro modo di essere, della nostra testimonianza al Cristo vivente. Una pastorale giovanile comincia così dalla riconsacrazione alla speranza evangelica da parte dei genitori.

E questa è la prima parte del discorso.

Nel libro del profeta Ezechiele c'è una riflessione decisiva riguardo al rapporto tra le generazioni. Ezechiele riprende un famoso e forse spesso citato proverbio dell'Antico

Israele: “*I padri hanno mangiato l’uva acerba e ai figli si sono allegati i denti*”. (18,1 e s.)

Il proverbio amaramente constatava come il peccato di ribellione dei padri é ricaduto sulla generazione dei figli, ora costretti all’esilio.

Forse anche Ezechiele avrà visto crescere tra i deportati la tristezza dovuta ad un futuro che aveva solamente un segno negativo.

Egli cita questo proverbio, ma, sorprendentemente, per dire che questo “*non lo si dirà più in Israele*”. Molta parte del suo messaggio, infatti è teso a ristabilire l’importanza della responsabilità personale. Chi fa il male pagherà per il proprio male e ne risponderà di persona.

Il futuro si decide in ciò che facciamo oggi in rapporto alla chiamata che Dio ci rivolge. I giovani non sono costretti a rassegnarsi, a vestire l’abito della vittima. Essi sono destinatari di una eredità, certo, e spesso tale eredità è una severa minaccia o addirittura una maledizione, ma essi possono essere protagonisti della propria vita con le loro scelte e il loro comportamento e di questi sono pienamente responsabili davanti a Dio. La chiesa sarà perciò anche quello che essi decideranno che sia. E, per la sua eventuale stagnazione, i giovani non possono biasimare del tutto i predecessori. D’altra parte il principio protestante dell’*ecclesia semper reformanda*, ricorda questo diritto e anche questo obbligo evangelico che le nuove generazioni hanno verso la Chiesa.

Questo discorso sul futuro e sulla speranza è reso ancora più pregnante dal fatto che il nostro futuro non è, teologicamente, il mero risultato della somma dei nostri sforzi. Il nostro futuro è il Regno *di Dio*. **Cristo è la nostra speranza. Egli è il futuro nostro e del mondo.** E la speranza non può essere che una e indivisibile. Deve essere la speranza degli occidentali, come di quelli che vivono nella povertà e nell’abbandono; deve essere la speranza del genere umano e del resto di tutta la creazione. Ogni speranza vicina al mio cuore, che diventi, anche molto lontano da me, disperazione per qualcun altro, è una falsa speranza. Essa alimenta la tristezza e non la gioia.¹⁷

E’ dentro questo contesto cristologico che l’azione, il protagonismo dei giovani, ha la sua possibilità, la sua legittimità, e direi anche la sua necessità.

Ma quali conseguenze ha questo discorso per la pastorale giovanile?

Le riassumo sinteticamente in pochi punti:

1. Gli adulti, i ministri e i leaders delle nostre chiese, hanno bisogno di fare un’analisi autocritica del proprio modo di vivere e proporre la fede alla luce del *Regno*. Cosa predichiamo? Come predichiamo? Quale attaccamento manifestiamo nei confronti delle nostre tradizioni ed usi locali? Come vengono esercitati i ministeri nelle nostre chiese? Quale dialettica esiste tra potere e

¹⁷ Scriveva M.L. King dal carcere, esprimendo questo concetto, “We are caught in an inescapable network of mutuality, tied in a single garment of destiny” *dalla Lettera dal Carcere di Birmingham* in “Testament of Hope. The essential Writings and Speeches of Martin Luther King, Jr.” Ed. James Melvin Washington 1991 pagina 290

servizio nelle nostre comunità? E soprattutto, quanto siamo disposti a cambiare per creare spazi di agibilità spirituale tra i nostri giovani?

2. I giovani dovrebbero chiedersi: in che maniera la chiesa va riformata in questa fase storica? Cosa deve essere cambiato con urgenza? Quali linguaggi nuovi devono essere introdotti per raggiungere altri giovani?
3. Gli adulti dovrebbero vivere la loro pastorale verso i giovani come fossero “levatrici”. Urge una pastorale dell’accompagnamento, anche durante il tempo del malessere adolescenziale e giovanile, quando c’è, nutrendo la speranza che si tratti di doglie di un “nuovo parto”, una “nuova nascita”. Bisogna accompagnare e quindi *essere presenti, anche quando non comprendiamo fino in fondo tale malessere*. L’importante è che quando verrà alla luce la fede, magari tra le doglie del disagio patito, siamo presenti e pronti a *prendere il bambino*.
4. I giovani devono essere avvertiti contro la seduzione dalla ideologia delle passioni tristi. Essa è congeniale a chi vuole la loro resa prima ancora di aver lottato. Cristo è la ragione per la quale possiamo sperare e quindi possiamo resistere. I giovani possono fare come Davide davanti Saul che voleva fargli indossare la sua armatura per combattere il Gigante Golia, con la propria armatura. Golia, nel nome del Signore, sarà vinto e la sua forza non prevarrà. Ma il giovane Davide ha il diritto di sottrarsi alla pesante armatura che gli vorrebbe imporre Saul, per prepararsi al confronto con le capacità creative che gli sono proprie (cf. 1 Samuele 18 in particolare il v. 38) . La pastorale giovanile non può che essere una educazione al coraggio e alla resistenza contro i grandi poteri del male.
Bisognerà quindi considerare capitoli di una pastorale giovanile della resistenza l’impegno per la giustizia, per la pace e per la salvaguardia della creazione.

3. Una teologia pastorale dei giovani saldamente ancorata nel discepolato cristiano

Se i giovani non sono soltanto i destinatari delle cure e delle premure della chiesa, ma sono, come abbiamo detto, essi stessi *la chiesa di oggi*; se il Vangelo, anche mediante la testimonianza degli adulti, spezza l’incantesimo delle *passioni tristi* che vuole paralizzare le indubbie energie che i giovani posseggono; se l’annuncio dell’Evangelo rende possibile l’esercizio della propria libertà, (vedi Ezechiele anche in riferimento al discorso sulla sentinella cap. 33) allora tutto questo crea lo spazio per il discepolato non solo verso i giovani ma dei giovani stessi verso la società e gli altri giovani.

Dietrich Bonhoeffer, all’indomani del fallito attentato a Hitler, il 21 luglio del 1944, dal carcere di Tegel, scriveva un poema sulla libertà in cui sono contenute le seguenti parole:

***"Se tu parti alla ricerca della libertà, impara soprattutto
La disciplina dei sensi e dell'anima, affinché i desideri
E le tue membra non ti portino ora qui ora là.
Casti siano il tuo spirito e il tuo corpo, a te pienamente sottomessi
Ed ubbidienti, nel cercare la meta che è loro assegnata.
Nessuno apprende il segreto della libertà, se non attraverso la disciplina".¹⁸***

Bonhoeffer, ancora giovane, imparò sulla propria pelle che la resistenza ad un regime così violento e ad un potere così distruttivo come quello nazista, può e deve essere esercitato per mezzo di una disciplina cristiana molto austera. "Tutto ciò" scrive Ferrario, "non è innato in lui: egli lo ha imparato". La tesi di "Sequela" è proprio contro una Grazia a buon mercato e dunque una pretesa di libertà senza disciplina. "La vita comune" che condensa le sue esperienze nel seminario di Finkenwalde nel 1935, è stata letta da alcuni addirittura come una specie di regola monastica dei protestanti. In realtà è una riflessione profondamente teologica, per i futuri pastori della Chiesa Confessante, quasi tutti successivamente morti martiri del nazismo, affinché la preghiera, la meditazione e lo studio della Bibbia, siano e diventino le *pietre nella fionda* del piccolo Davide contro Golia, per contrastare, in questo caso, il potere distruttivo del nazifascismo.

Una pastorale giovanile efficace per le nostre chiese deve testimoniare di una disciplina spirituale fatta di preghiera, lettura regolare della Bibbia, impegno storico a fianco dei più deboli.

La pastorale giovanile non può essere ricondotta semplicemente ad una serie di cose teoriche e ad un modo diverso di condurre le riunioni. Essa deve poter avere momenti di comune impegno e servizio concreto. La pastorale giovanile deve farsi scuola di discepolato, se necessario, anche a *caro prezzo*.

In questo quadro va rivalutato il concetto di sacrificio. Questa parola è stata troppo frettolosamente bandita anche dai vocabolari delle chiese. Il sacrificio inteso come differimento di una soddisfazione immediata per ottenere risultati concreti ha un valore teologico oltre che pedagogico.

Nessun atleta può raggiungere risultati esaltanti senza aver provato e riprovato l'esercizio mille volte. Così è anche per le cose della fede. Non basta solo sapere le regole della corsa, poi bisogna esercitarsi e sviluppare il tono muscolare necessario.

E' necessario dunque sviluppare una pastorale giovanile che aiuti i giovani ad esercitare in prima persona un discepolato per la pace e la giustizia anche a costo di qualche sacrificio.

¹⁸ Vedi a riguardo il saggio di Fulvio Ferrario in "Vorrei imparare a credere" Ed. Claudiana Torino. Pagine 139-147

Le chiese quindi cercheranno di incoraggiare i giovani ad incontrarsi con altri giovani per svolgere assieme servizi di protezione dell'ambiente e di soccorso alle popolazioni colpite da povertà, da guerre e calamità naturali. In questo campo ci sono diverse iniziative anche messe a punto, ad esempio, dalle chiese della Virginia che possono essere ripetute e adattate al nostro contesto.

Discepolato ed evangelizzazione

Un ultimo aspetto del discepolato, sul quale ritengo opportuno dire qualcosa è l'evangelizzazione. I giovani sono chiamati ad essere, essi stessi, non meno che gli adulti, strumenti nella mani di Dio, per l'annuncio della Buona Notizia ad altri giovani.

Quasi sempre, quando si avvicina un giovane alle nostre chiese non proveniente dalle nostre famiglie, è perché è stato evangelizzato da qualche altro giovane.

I Gruppi Biblici Universitari, ad esempio, assolvono a questo compito per cercare altri giovani nel contesto universitario. Rafforzare l'esperienza di gruppi del genere deve essere parte di una pastorale giovanile.

La missione evangelistica dei giovani ci aiuta inoltre anche a considerare l'importanza non solo di accogliere i giovani nelle nostre comunità, ma anche di andare alla loro ricerca, nei luoghi in cui si raccolgono.

Qui le strategie possono essere diverse. Ma molto di più si potrebbe fare anche nell'ambito dello sport e della musica, o per mezzo di internet e dei gruppi di discussione.

Per una pastorale giovanile della festa e della partecipazione

di Cristina Arcidiacono

Il punto di partenza di questa relazione sta nell'esperienza che in questi ultimi due anni ho avuto il privilegio di fare come segretaria della Federazione Giovanile Evangelica Italiana, che mi ha permesso di incontrare giovani, adolescenti e giovani adulti, dai 15 ai 30 anni circa e di visitare diverse chiese battiste, metodiste e valdesi sul territorio nazionale. Considero importante anche la formazione che ho ricevuto all'interno della chiesa, grazie proprio alla federazione giovanile e ai centri giovanili evangelici che ho frequentato da ragazza, Rocca di papa, Santa Severa, Bethel, Agape. Ultima, in ordine cronologico è l'esperienza nella chiesa battista di via Passalacqua a Torino, che ha un gruppo giovanile numeroso, attivo e variegato. Il quadro che cercherò di offrire è sicuramente parziale e a volte certamente non attento alle sfumature e alle diversità di esperienze che sempre ci sono.

Cercherò di fare una relazione dunque basata su incontri ed esperienze vissute, tentando di metterle insieme grazie ad una chiave interpretativa presa in prestito da alcune categorie bibliche. Il mio intervento si articola in tre punti: 1) Da fede a fede: qual è lo stato delle chiese come luoghi intergenerazionali: La questione del potere.

2) Tra responsabilità e precarietà: qual è la situazione dei giovani delle chiese: Una questione di giustizia.

3) "Bisognava far festa": la parabola del padre e dei due figli come invito alla conversione. Una questione di amore

- 1) Dal Salmo 78 "Quel che abbiamo udito e conosciuto e che i nostri padri ci hanno raccontato, non lo nasconderemo ai loro figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che Egli ha operate" La trasmissione, il racconto di ciò che è stato e che è per ciascuno e ciascuna di noi l'Evangelo, l'incontro con il Signore è un aspetto fondamentale per la nostra vita di credenti e dunque anche per la pastorale nei confronti delle generazioni più giovani. Certo il coinvolgimento, la curiosità, la testimonianza è spesso comune tra persone della stessa generazione, ma un compito importante della chiesa è garantire questo racconto. E questo racconto è un racconto di gioia: le lodi, la potenza e le meraviglie. Negli incontri con le chiese, i consigli di chiesa, gli esecutivi che, come consiglio FGEI abbiamo avuto (il consiglio fgei è formato da sette giovani), emergeva la preoccupazione che l'assenza di giovani nelle chiese rendesse difficoltoso il passaggio di consegne della gestione delle comunità. Chi si prenderà cura della chiesa se i giovani non ci sono? Le prospettive sul futuro della chiesa spesso rischiano di mettere in secondo piano la domanda "che cosa abbiamo testimoniato alle giovani generazioni della gioia che abbiamo ricevuto? abbiamo raccontato le lodi del Signore, la sua potenza e le sue meraviglie? Soprattutto questa preoccupazione certamente umana circa il futuro della chiesa crea una divisione pericolosa nel modo di intendere la chiesa stessa: noi

e i giovani, in una separazione che non deve sussistere. Occuparci di pastorale giovanile significa porci domande sul nostro modo di testimoniare l'evangelo, di essere chiesa oggi. In questa esigenza, inoltre, mi sembra che ci sia un problema di potere, inteso, in modo parziale, come forza, potenza, capacità della gestione futura di ciò che è oggi gestito da adulti. Prendere sul serio la gioia dell'Evangelo vuol dire trasmettere potere alle nuove generazioni, in senso di poter essere, di vivere la chiesa a partire da un annuncio di gioia: il Signore ci ha liberate e liberati, ci libera e ci dà potere, il potere di rischiare la relazione con gli altri e le altre, perché Dio ha rischiato la relazione con noi. Il segno di questo rischio di Dio e della chiamata che riceviamo a rischiare le relazioni è il battesimo. Con il battesimo di Gesù Dio si è immerso nel mondo, e ci chiama a immergerci nel mondo, con le sue contraddizioni.

- 2) E' l'incontro che rivela le possibilità di ognuno e di ognuna di poter essere, di essere persone attive e consapevoli. Incontrando centinaia di giovani provenienti dalle nostre chiese ho riscontrato un forte desiderio di incontro, di socialità da parte di ragazzi e ragazze, che tuttavia sono più dalla parte dell'"utenza": in che senso? Forse questo è da collegare alla questione del poter essere a cui ho appena accennato e alla trasmissione della gioia dell'evangelo. Prendere sul serio la gioia, significa anche prendere sul serio il messaggio biblico: non penso che i giovani vogliano le cose semplici, o meglio semplificate: si è utenti fino a che non si viene investiti di autorità, di autorità di capire, di porre domande, di interrogarsi e anche di criticare o di proporre altro. Il ruolo che le chiese hanno in questo ambito è offrire gli strumenti per leggere la realtà alla luce del messaggio biblico. E questo non è un compito facile. C'è una frase di Albus Silente, il preside della scuola di magia di Harry Potter che spiega bene una cosa: è giunto il momento di scegliere tra ciò che è giusto e ciò che è facile. Il messaggio biblico non è "facile". E' un messaggio di rottura, di attraversamento delle barriere, di denuncia delle ingiustizie. Gesù, immergendosi nel mondo, guariva in giorno di sabato, mangiava con i peccatori, sollevava da terra le prostitute, cacciava i mercanti dal tempio. Il suo era un comportamento e una predicazione "indecente". certo ben lontana da un'idea di chiesa composta tra le panche tiepide, custode dell'ordine. Penso a chi mi ha trasmesso la gioia dell'Evangelo: si tratta di un pastore, che non c'è più, Michele Sinigaglia, e di un candidato al ministero pastorale, anch'egli scomparso, Simonpietro Marchese. Non sono state due persone "composte", arroccate sulle loro sicurezze, ma persone spesso scomode, che si sono messe in gioco e che hanno messo in discussione anche le persone che stavano intorno a loro. Mi hanno testimoniato che la fedeltà di Dio porta la fiducia nelle persone, che il messaggio "indecente" di Gesù Cristo deve accompagnare la mia predicazione e la mia azione. E ciò che io vedo come giusto, oggi, come buono, è testimoniare che la gioia del Regno di Dio si accompagna con la sua giustizia. Certo è che oggi la precarietà e la frammentazione definiscono il tessuto sociale e le identità delle giovani generazioni. Precarietà lavorativa, sociale, relazionale. E qui alla questione del potere si affianca quella della

giustizia. La giustizia dà forma all'incontro tra generazioni. Faccio una piccola digressione su questo concetto, prendendo in prestito la riflessione di Paul Tillich, teologo protestante. Tillich parla di principi della giustizia: il primo è l'adeguatezza, e precisamente l'adeguatezza della forma al contenuto. La forma porta il contenuto, fa un tutt'uno con esso. Questo primo principio può mettere in discussione i metodi, le forme, i linguaggi con cui avviene il compito della trasmissione della fede. Ma per imparare e proporre nuovi linguaggi e nuovi metodi occorre un profondo lavoro su di sé, sulla propria comprensione del messaggio biblico e del mondo. Non è detto, e mi ripeto, che le cose "a buon mercato", una semplificazione del messaggio biblico e quindi anche del mondo siano quelle più adatte ai giovani. Certo è che la sicurezza che dà un ordine vecchio, o un caos vecchio è pagata con la moneta dell'ingiustizia. Il compito della pastorale giovanile allora può essere anche quello di farsi ponte tra Evangelo e impegno per una società più giusta. Questo oggi è "indecente": denunciare i soprusi, porsi domande sul mondo, sostenere chi è più debole. Il simbolo biblico per la giustizia di Dio è il Regno di Dio. Certo nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento a Dio o a Cristo è attribuito proprio il simbolo del giudice e in alcuni passi l'ingiustizia dei giudici umani viene pesantemente condannata, ma se applicato a Dio il concetto di giustizia significa molto di più della semplice giustizia: significa giustizia creativa, che si manifesta nella grazia divina che perdona. Dio dà anche a coloro che in base al diritto proporzionale non dovrebbero ricevere alcunché. La giustizia divina può sembrare dunque pure e semplice ingiustizia. Anche questa può essere vista come "indecente" E' nel paradosso della giustificazione per grazia mediante la fede che la giustizia divina si manifesta nell'atto con cui che è ingiusto è giustificato. E questo atto, come ogni atto di perdono, è comprensibile solo tramite la nozione di giustizia creativa. E la giustizia creativa è la forma dell'amore che riunisce.

- 3) L'amore. La parabola del padre amorevole e dei due figli, a tutti e a tutte nota come "del figliol prodigo" ci offre l'immagine di un padre che ama in sovrabbondanza dandoci anche dei suggerimenti, per quanto sia un padre, estremamente umano, eppure così diverso.
- non possessività: non è geloso dei suoi beni e li divide tra i figli
 - pazienza: attende il ritorno del minore, è all'erta, tanto che lo vede per primo
 - non teme di dimostrare il suo amore con il proprio corpo e con i gesti: ricopre di baci il figlio ritornato dopo essersi gettato al suo collo.
 - ascolto attivo: ascolta il figlio maggiore e il suo sfogo senza giudicarlo e lo invita a partecipare alla gioia
 - bisogno di fare festa: ogni ritorno va festeggiato, gli angeli in cielo gioiscono.

Questo racconto è un racconto di conversione. Il segno della gioia e della conversione è la cena, la festa, la condivisione del pane e del vino di Gesù con i discepoli e la chiamata che abbiamo a fare altrettanto. Affinché chi ha fame abbia da mangiare e chi a sete abbia da bere

Ministero giovanile missionale

di Jeff Carter

Durante il grande movimento missionario del 19esimo secolo molte persone vendettero ogni cosa, lasciarono la casa e il Paese per diventare missionari e raggiungere popolazioni che non avevano mai udito l'annuncio dell'evangelo di Gesù Cristo. Dopo molti mesi e, in alcuni casi, dopo molti anni, questi missionari provarono ad imparare la lingua dei nativi, vestire come loro, mangiare il loro cibo e rispettare le loro consuetudini e, in alcuni casi, se ciò non era sconveniente, adottarono anche i costumi del luogo.

Soltanto dopo aver stabilito un rapporto di fiducia, che spesso richiese mesi se non anni per raggiungerlo, i missionari iniziarono a condividere l'evangelo della salvezza attraverso Gesù Cristo e ad incoraggiare le persone ad accettare Cristo come Signore e Salvatore della loro vita. Questo processo era lungo e faticoso e richiedeva una enorme pazienza da parte dei missionari.

I movimenti missionari contemporanei adottano ancora gli stessi principi di rispetto culturale, di adattamento alla lingua e ai costumi delle popolazioni, spesso ad un costo elevato e con molti sacrifici personali. Il messaggio è spesso contestualizzato per rendere l'annuncio dell'evangelo più comprensibile e chiaro all'uditore.

Quando mia moglie ed io arrivammo a Praga circa quattro anni fa, cominciammo rispettare alcune abitudini dei Cechi e provammo ad imparare la loro difficile lingua con radici slave. Se avessi più tempo condividerei con voi molte delle esperienze grazie alle quali, dopo molti mesi passati ad imparare la storia Ceca, a rispettare la cultura e i costumi, sempre più iniziammo ad amare e a capire le persone. Certo posso anche raccontarvi le tante frustrazioni e i tanti turbamenti. C'è voluto del tempo, e non è facile. Il tragitto è lungo e noi siamo ancora in viaggio, e comunque ho scoperto quanto sia ricompensante la pazienza.

Per coloro che lavorano oggi con i giovani valgono le stesse regole. C'è bisogno di adottare un'attitudine simile ad un missionario per capire in che modo servire i giovani. Quelli che, come noi, hanno investito l'intera vita in un ministero rivolto ai giovani, al loro linguaggio, ai loro costumi, al loro modo di vestire e alla loro cultura, hanno tratto benefici meravigliosi, specialmente quando si trattava di giovani che non conoscevano ancora Gesù.

Negli ultimi due anni ho avuto il privilegio di lavorare ad un progetto di ricerca per capire quali sono i bisogni di coloro che lavorano con i giovani in 51 Paesi membri della Federazione Battista Europea. Quel che ho scoperto, tra le altre cose, è che in Europa e nel Medio Oriente ci sono circa 10,500 Chiese Battiste, oltre 1,860,000 giovani e oltre 11,100 programmi per i giovani. Sono stato colpito da questi numeri ed ho pensato quanto essi siano incoraggianti. Poi ho continuato la ricerca cercando di capire quanti giovani ci fossero, tra i 14 e i 25 anni, in Europa e nel Medio Oriente. Ebbene, ho scoperto che si sono oltre 182 milioni di giovani! Gli sforzi delle nostre chiese, benché encomiabili, sono solo una goccia nell'oceano. Noi stiamo rivolgendo la nostra attenzione soltanto all'1% dell'intera popolazione giovanile. Alcuni Paesi

sono in gran parte fatti di giovani! In Turchia il 60% della popolazione è al di sotto dei 25 anni di età! Il campo della missione rivolta ai giovani è più che pronto per la messe.

Sono giunto alla conclusione che c'è un enorme bisogno e non solo per i Battisti Europei e del Medio Oriente, ma per tutti gli evangelici di preparare ed equipaggiare dei leader per aiutarli a lavorare con i giovani.

Nel breve tempo che ho a disposizione vorrei iniziare col porvi la domanda fondamentale: “Quali cose possiamo fare per convincere le nostre chiese ad avere una passione missionaria per giovani non credenti nelle nostre scuole, università, case e comunità?”

Non so quali siano le statistiche in Europa, ma nell’America del Nord l’80% della popolazione che decide di seguire Cristo ha meno di 25 anni.

E’ interessante notare che i giovani sono i più aperti all’esplorazione spirituale e alla domanda di fede nel secondo decennio e appena all’inizio del terzo decennio della loro vita. E’ il momento più fertile per scoprire nuovi modi di pensare. Ed è questo il tempo migliore per noi per “investirli” ed “esporli” alla verità dell’evangelo nel loro linguaggio e nel loro contesto culturale.

Sarebbe interessante intervistare i giovani qui presenti questo pomeriggio sulla seguente affermazione: quante chiese hanno l’attitudine di accogliere i giovani come membri di chiesa a pieno titolo soltanto dopo che sono cresciuti e diventati maturi? E’ comune in molte chiese nel resto del mondo usare la frase: “i giovani sono la chiesa di domani”, oppure: “i giovani sono il nostro futuro”. Io sono certo che i giovani non vogliono aspettare domani per essere coinvolti nella vita della chiesa. Essi vogliono essere attivi oggi. L’ “ora” è la loro esperienza di vita. Essi hanno bisogno di vedere quale rilevanza ha oggi la chiesa e la fede in Gesù Cristo per la loro vita.

In cosa sono investite, nei nostri programmi di chiesa, le nostre risorse, le nostre energie e la nostra enfasi? C’è una qualche enfasi posta nei lavori con i giovani? Questa è una domanda molto importante se vogliamo diventare una chiesa con un ministero giovanile missionale che intende raggiungere i giovani. Poniamo qualche enfasi sulla preparazione dei leader giovanili e dei volontari? Li incoraggiamo settimanalmente e non solo a parole, ma anche con un aiuto pratico? O sono semplicemente eletti come baby sitter dei giovani e preghiamo che non combinino guai?

Le persone mi chiedono: cosa pensano i giovani del loro ruolo nella chiesa. Io rispondo: ... chiedeteglielo! I giovani qui presenti oggi sono la miglior risorsa per aiutare i giovani nelle chiese a comprendere cosa essi hanno bisogno per raggiungere i loro amici. Forse a loro piacerebbe farlo, ma non sanno come? Sono forse frustrati? Oppure soddisfatti? Chiediamoglielo!

In alcuni Paesi dell’Europa orientale stiamo assistendo alla più grande crescita di chiese fondate da giovani. I giovani stanno assumendosi le loro responsabilità per la crescita della chiesa e sono una parte vitale in questa crescita. L’Unione Battista dell’Armenia è un esempio tra tanti di un movimento che sta crescendo e fondando nuove chiese fatte maggiormente dalle più giovani generazioni. Sono una

generazione in azione! Voi giovani qui presenti questo pomeriggio avete bisogno di raccogliere la sfida di annunciare l'evangelo in modi creativi ai vostri contemporanei per far crescere il Regno di Dio.

Diventare missionari nel ministero rivolto ai giovani: come lo si diventa?

Riconosci le caratteristiche e l'unicità di giovani.

I giovani sono una categoria a sé. Essi sono in un punto cruciale della loro crescita fisica, emotiva e spirituale. I giovani sono in quel punto in cui dovranno decidere se continuare ad adottare i valori, le credenze e le leggi dei loro genitori oppure i propri. Essi sono come una persona affamata davanti ad un buffet colmo di cibi d'ogni specie. Essi vogliono provare quelle cose che appaiono più attraenti e in certi casi non considerano le conseguenze, perché non hanno quella esperienza che i loro genitori e i loro maestri hanno. Questo è un momento speciale della loro crescita. I giovani danno alle opinioni dei loro amici e dei loro colleghi lo stesso peso che danno a quello dei genitori. Le influenze esterne sono molto forti. E un'influenza può essere benefica ma anche negativa. I gruppi settari lo fanno fin troppo bene. Alcuni dei regimi totalitari del passato riscuotevano molto successo nell'influenzare i giovani a farsi portatori del loro messaggio. Non deve sorprendervi il fatto che i giovani in ogni parte del mondo sono molto simili.

L'influenza Occidentale, in special modo Nord Americana, sulla cultura giovanile, negli ultimi vent'anni, è stata molto forte. Ma nell'ultimo periodo, Internet, la cultura, lo stile e la musica MTV hanno reso più simile che dissimile i giovani nel mondo. Ho visitato giovani dalla Russia fino alla Scozia, dalla Bolivia agli Stati Uniti, e in un'altra trentina di Paesi e vi meravigliate di come sono simili i giovani nel mondo sviluppato. In Paesi come l'India, considerato in passato un Paese in via di sviluppo, trovate giovani alquanto simili ai giovani che incontrate nelle vostre città italiane. Quel che un giovane ascolta e pensa in Bangalore è molto simile a quel che un giovane pensa e ascolta a Napoli.

Imparare il linguaggio

Ascoltando i giovani attraverso gli anni ho compreso che essi hanno il loro proprio linguaggio. Certo i giovani parlano la loro lingua natia, Italiano, Inglese o quant'altro, ma accanto a questa hanno anche il loro dialetto. E' quindi molto utile ricordare che quando persone di due generazioni diverse si incontrano, essi non parlano la stessa lingua! Quando mia moglie ed io cominciammo ad imparare il Ceco, notai che le persone apprezzavano il mio sforzo di parlare nella loro lingua, nonostante gli errori di pronuncia e di grammatica. Apriva molte porte. Questo non vuol dire che noi dobbiamo parlare come i giovani. Comunque, è utile sapere di cosa stanno parlando e quale rappresentazione si fanno della vita. Se dei cristiani, sia giovani che adulti, parlano ai giovani di fuori lo stereotipo linguaggio di chiesa, non saranno compresi. Quindi dobbiamo provare a parlare

della fede e della salvezza in Gesù Cristo non nel gergo del 18esimo secolo, ma in un modo che sia comprensibile per i giovani. Dobbiamo rendere comprensibile la nostra fede, a partire dal modo in cui questa fede ha avuto un impatto personale nella nostra vita.

Imparare la cultura

Imparare la lingua dei giovani vuol dire imparare anche la cultura che quella lingua sottende. I giovani vanno verso quei gruppi che hanno più potere attrattivo. Questo è il motivo di tante differenti subculture, ognuna connotabile dal tipo di musica o dal modo di vestire o dal potere economico. Sarebbe interessante chiedersi quali sono le subculture qui in Italia. Sono certo che potreste descrivermi molti gruppi identificabili dal vestire, o dalla musica o da quel che credono.

Le chiese mostrano una certa difficoltà nel loro ministero giovanile a sintonizzarsi con queste diverse subculture. La cultura di una chiesa e quella dei giovani possono essere molto diverse l'una dall'altra, come voi stessi avrete verificato nel vostro contesto. Ma c'è un ponte che supera queste barriere culturali, un ponte facile da costruire ed è fatto da Gesù in persona.

Ci sono dei credenti in Polonia che stanno costruendo ponti con le gang di strada. Essi non hanno molti soldi per attrarre i giovani, come i club e le discoteche, essi non hanno molta esperienza o preparazione speciale, ma hanno imparato che mostrando amore, accettazione e fiducia ai ragazzi delle gang si ha la possibilità di condividere l'evangelo. Tutto questo lo hanno fatto attraverso l'esempio della loro vita e condividendo con loro quel che hanno.

In Danimarca una giovane donna si pose come obiettivo di lavorare con i ragazzi-skater della sua comunità, e convinse la sua chiesa a costruire un parco per skater in cui lei poteva stabilire nuovi rapporti con altri ragazzi. La donna si vestiva e parlava come loro ma il suo cuore apparteneva a Cristo e i ragazzi lo sapevano e la rispettavano e le facevano molte domande.

Noi viviamo in un villaggio globale, molte culture in una sola grande comunità. In questo mondo sempre più globalizzato noi vediamo sempre più esempi di diverse culture che insieme, in una stessa chiesa, adorano il Signore. Ho visto, in una chiesa battista in Belgio, un meraviglioso esempio di culture che si mescolano. Il culto, condotto dai giovani, era una miscela di diverse tradizioni ed era un ottimo esempio di coesistenza multiculturale. Nel mio Paese, in Canada, luogo di immigrazione, spesso assistiamo forme di celebrazione in cui l'unità e la diversità sono accomunate. Io credo che una chiesa è in un buono stato di salute quando è multigenerazionale e forse anche multiculturale!

Imparare a costruire la fiducia

Costruire la fiducia tra generazioni richiede molta pazienza. I giovani non hanno molta fiducia verso le generazioni più vecchie e le vecchie generazioni non

hanno molta fiducia nei giovani. Sembra essere parte del naturale sviluppo umano. E' anche vero che molto spesso i giovani sono traditi dagli adulti. Così come è vero che i giovani di oggi mostrano poco rispetto verso le vecchie generazioni.

Ai giovani è spesso detto che sono inferiori e non danno nessun genere di contributo alla società. Questo frustra e delude molto i giovani, spingendoli sempre più verso i propri pari ed amici e aumentando il loro sospetto per gli adulti.

Siccome le nostre chiese sono fatte in gran parte dalle vecchie generazioni, il compito di costruire la fiducia potrebbe essere riposto nelle mani di qualche giovane in gamba che sa come raggiungere i giovani della comunità. Permettetemi di dire una cosa molto importante: coloro che lavorano con i giovani nelle vostre chiese vanno sostenuti. Come pastore o anziano o membro adulto della chiesa, tu devi sostenere coloro che combattono in prima linea la battaglia per le anime dei giovani.

Durante la mia indagine sulle centinaia di leader giovanili tra le chiese battiste europee, ascoltavo le loro dolorose confessioni di come i pastori non li sostenevano e di come gli anziani più che incoraggiarli li criticavano. Notavo anche che le chiese più in salute erano quelle che ponevano la loro enfasi nel lavoro con i giovani. Aiutate i vostri leader giovanili, avendo fiducia in loro così che essi possano costruire un rapporto di fiducia con i giovani.

Io lavoravo, nella mia piccola città, con una comunità di giovani che non faceva parte della locale chiesa battista. Ogni venerdì sera la chiesa ci permetteva di usare il loro tempio e ci dava la libertà di svolgere i nostri programmi con pochissime restrizioni. Si fidavano di me. Un venerdì sera, siccome ero via per una conferenza, lasciai il gruppo nelle mani dei miei leader. La domenica sera mia moglie mi chiamò per dirmi che la mattina nel momento della raccolta della colletta erano state trovate delle cicche di sigarette nei piatti dell'offerta. Ero certo che la chiesa ci avrebbe chiesto di non usare più i locali. Il giorno dopo il mio arrivo, chiamai il pastore e mi scusai dell'incidente. Egli mi disse: "Non hai bisogno di scusarti, quel che tu fai con i giovani noi non saremmo in grado di farlo e vogliamo fare quel che è nelle nostre possibilità per aiutarti. Quel che è successo è certamente un piccolo prezzo che si paga per raggiungere i giovani". Il pastore si fidò di me. Ed io ho sempre avuto fiducia in lui dopo quell'incidente.

Imparare a condividere la speranza

Sono convinto che i giovani del ventunesimo secolo hanno un deficit di speranza. In un mondo sempre più globalizzato, con standard sempre più alti, essi provano un forte senso di incertezza. A causa di guerre, di attacchi terroristici, e dei tanti altri problemi socio-politici mondiali i giovani, a volte, perdono la speranza.

Le nostre chiese sono tra quei pochi luoghi rimasti che possono dare speranza ai senza speranza. Le nostre chiese devono essere luoghi in cui si possa trovare il

senso e lo scopo della vita. Ho incontrato, attraverso l'Europa e in giro per il mondo, chiese che hanno saputo accettare i giovani in un modo che nessun altro era riuscito a fare. In un'età di grandi crisi dell'unità della famiglia, le chiese possono essere un luogo in cui fare un'esperienza positiva della famiglia.

Imparare a condividere la propria vita

Lavorando con i giovani non si può nascondere nulla. Io credo che i giovani pretendano un alto livello di onestà e integrità, essi desiderano sapere che noi siamo disponibili nel momento del loro bisogno. Il modo migliore per raggiungere un giovane è nell'essere autentico, credo che i giovani qui presenti possano confermarcelo. Essi vogliono sapere da cosa è condizionata la nostra vita e quali sono le grandi questioni con le quali combattiamo. Il nostro miglior sermone è il modo in cui noi viviamo la nostra vita in Cristo. Le nostre vite non devono essere perfette, ma se i giovani vedono i nostri sforzi verso la perfezione, si sentiranno incoraggiati.

Quel che vedono in giro i giovani è soltanto falsità. Quel che il mondo dice loro di comprare o mangiare o guidare per essere popolari o accettabili instilla nei giovani un forte senso di insicurezza. Ma se essi si sentono accettati così come sono e vedono in noi l'onestà di riconoscere la propria vulnerabilità, saranno più disponibili ad aprirsi ai leader e ai membri di chiesa. Ho incontrato un ministro chiamato Jesus Haus (la casa di Gesù) in Germania che invitò 8 studenti cristiani a vivere in vetrina per un mese, in un luogo dove tutti potevano vederli. La loro vita era completamente trasparente. Ogni loro movimento era visibile anche su internet. Molti studenti dalle scuole del luogo vennero a vedere questi studenti, entrarono anche nella casa rivolgendo delle domande ai giovani sulla loro vita. Gli studenti cristiani, a turno, aiutarono le persone con i compiti di scuola e organizzarono gare di musica la sera. Il messaggio positivo era: "Noi siamo veramente come voi. La nostra vita è simile alla vostra in molti modi, con l'eccezione che noi serviamo Gesù". Molti studenti si convertirono durante quel tempo perché videro persone vere che vivevano la loro vita per Gesù.

Imparare a condividere l'evangelo

Se i giovani vedono che la nostra vita è esemplare ed entrano in contatto con una comunità che si prende cura di loro, saranno molto più ricettivi al messaggio dell'evangelo. I giovani nella chiesa hanno la responsabilità, per quanto riguarda loro, di essere aperti a questi giovani che trovano attraente la cultura della chiesa. Essi devono diventare gli interpreti e aiutarli a capire chi è Gesù e cosa significa la vera chiesa.

Ci ricordiamo quel che i missionari nel passato hanno fatto pur di portare Cristo a gruppi di persone di culture diverse? Essi spesero molte ore ascoltando, imparando ed entrando in relazione con le persone al loro livello. Essi impararono a comunicare l'evangelo nel contesto e nella lingua di quelle persone. Solo così il

messaggio poteva essere accettato. Anche nel ministero rivolto ai giovani non ci sono soluzioni veloci o facili risposte. Le regole generali del ministero giovanile sono semplici ma devono tener conto del fatto che l'impegno e l'amore verso i giovani richiedono molto tempo. Soltanto allora possiamo gioire nel vedere giovani vite raggiunte dal regno di Dio; gioire insieme con coloro che hanno trasformato la loro vita e hanno ricevuto una speranza.

Trovare i Timoteo di oggi. Una riflessione su 2 Timoteo 1:1-7

di Alister Brown

Recentemente ho accompagnato mia moglie a fare delle compere. Dopo aver scelto alcuni vestiti, mia moglie è andata in un camerino per provarseli. Io sono rimasto fuori ad aspettare. E mentre aspettavo le prendevo altri vestiti da provare. Ma per la maggior parte del tempo sono stato lì, fermo, ad aspettare. E ad aspettare. Dopo molto tempo, forse un'ora o forse più, uno degli assistenti del negozio mi ha detto: "Che buon marito è lei. Così paziente. Così di aiuto". Quel complimento mi è piaciuto, non mi era mai capitato di riceverne uno senza aver fatto assolutamente niente per guadagnarmelo. Sono soltanto stato fermo ad aspettare.

Molti mi hanno ringraziato per essere qui. Ma anche in questo caso io non ho fatto niente. Sono io che ringrazio voi per la gioia di essere insieme, partecipando ai vostri lavori e condividendo l'opera di Dio. Mi sento benedetto. Certo non mi dispiace ricevere dei ringraziamenti, ma credetemi è più grande il mio guadagno che il vostro. Il titolo di questo mio intervento è: "Trovare i Timotei di oggi", giovani persone forti nella fede, determinate a fare l'opera di Dio, e che hanno dedicato a Cristo la loro vita mettendolo al primo posto.

Timoteo, secondo Paolo, era questo tipo di giovane uomo. Veniva da Listra. Una colonia Romana nel centro sud della moderna Turchia. Una città senza grande importanza. Timoteo era un giovane uomo da una piccola città di provincia. Paolo deve aver incontrato la famiglia di Timoteo nel suo primo viaggio missionario, ma allora Timoteo era molto giovane. Quando Paolo ritornò durante il suo secondo viaggio missionario, i credenti del luogo parlarono molto bene di Timoteo, ormai diventato un giovane uomo. Così bene che Paolo decise di prenderselo con sé come aiutante nei suoi viaggi (Atti 16:1-5). Da allora in poi Timoteo è citato negli Atti e nelle lettere di Paolo come compagno, aiutante, organizzatore (colui che lavorando dietro la scena fa in modo che ogni cosa sia pronta), messaggero, ed anche il suo "socio", una specie di luogotenente per Paolo. Paolo contava su lui fino al punto di mandarlo in alcune delle sue più importanti missioni. Timoteo era uno dei pionieri della chiesa primitiva.

Ma era giovane, così giovane che Paolo gli scrisse dicendo che non deve permettere nessuno di guardarlo dall'alto in basso a causa della sua giovane età (1 Tim 4:12). Persone più grandi di lui erano tentate a metterlo da parte -"cosa può sapere vista la sua giovane età?"-, ma egli era l'uomo di Paolo, e Paolo non lo avrebbe permesso. Anzi, Paolo disse a Timoteo di vivere una tale buona vita cristiana che nessuno avrebbe potuto ignorare lui o le sue parole.

Noi potremmo avere molti più Timotei. Non semplicemente perché la chiesa del domani abbia chi ci sostituisca, ma perché questi debbano essere oggi parte della chiesa. Gesù morì per persone giovani così come per persone adulte. La chiesa ha bisogno di persone che vedano il mondo con occhi giovanili così come ha bisogno dello sguardo di occhi più vecchi.

Come possiamo avere più Timotei?

1. Dobbiamo veramente volerlo

Nel 1986 divenni pastore in una chiesa nel centro della città di Aberdeen, Scozia. Aberdeen è molto al nord, sulla sponda del Mar del Nord. Cinque minuti di camminata sulla spiaggia e si faceva un pieno di aria fresca che in nessun altro posto avresti potuto fare: questo mi fece pensare di essere in una città in cui valeva la pena vivere.

In chiesa vi erano già alcuni giovani, ed essi invitarono altri giovani in chiesa. In circa 18 mesi vi erano più di 100 studenti, e molti, molti ancora che non erano studenti ma che avevano un'età tra i 25 e i 35 anni. In quattro anni l'età media della chiesa –e vi erano circa 300 membri- era di 37 anni, con il 75 per cento dei membri non coniugati. Questo senza tener conto dei molti studenti che non erano membri effettivi della chiesa. Quindi in quegli anni la chiesa ebbe una grande crescita, più di quanto potesse contenere e così decidemmo di trasferirci in un altro posto che poteva contenere fino a mille persone.

Insieme agli altri leader della chiesa io ringraziai il Signore per tutto questo. Decine e decine di ragazzi davano la loro vita a Cristo. Programmavamo, per fede, sempre più battesimi e sempre più battesimi, in realtà, si celebravano, alcune volte 12, altre volte 15 o 19. C'era molto di cui essere grati al Signore.

Eppure molti dei vecchi membri di chiesa non erano contenti. Le facce erano accigliate e molti brontolavano. Non si poteva capire cosa mormorassero, ma si capiva bene che non erano contenti. (Forse i battisti italiani non sono come questi...?). Poiché mi accorsi di tutto questo dissi ad alcuni di loro: “Non avevate pregato per avere giovani in chiesa? Non era questo quel che volevate?”.

“Sì, abbiamo pregato per questo”, mi dissero. “Ma non pensavamo che potesse essere così”.

Quando pregarono per più giovani in chiesa essi pensarono che Dio avrebbe mandato una versione ringiovanita di se stessi.

Ma coloro che vennero non erano come loro:

- non si vestivano come loro. Non avevano giacca e cravatta. Vestivano quel che volevano, spesso anche al di là della decenza. Molti giovanotti indossavano le t-shirt che le industrie di birra avevano loro regalato –non molti predicatori battisti seguivano la pubblicità della Carlsberg o della Tennant.
- Non mostravano lo stesso rispetto degli adulti. Non chinavano il loro capo e non recitavano una preghiera prima e dopo il culto. Essi parlavano ad alta voce con i loro amici, saltavano tra le panche e a volte ne spaccavano qualcuna..
- Non apprezzavano il tipo di liturgia tradizionale. I più vecchi della chiesa pensavano che Dio avrebbe mandato persone in grado di apprezzare i vecchi inni e il suono dell'organo a canne e che si sarebbero alzati con l'innario nelle mani per cantare gli inni del 19esimo secolo. Ma ai giovani gli inni del 19esimo secolo non piacevano. Ad essi anche molti degli inni del 20esimo secolo non piacevano e dovemmo cercare musica contemporanea.

Ma c'erano molte altre cose che facevano arrabbiare i nostri vecchi membri di chiesa. Essi chiesero a Dio di mandare dei giovani, ma quando egli esaudì le loro

preghiere, non sembrarono molto felici. E, se avessero voluto, avrebbero potuto interrompere questo processo. Avrebbero potuto votare per tornare ai vecchi inni, insistere su un comportamento più appropriato e non consentire ai giovani di diventare dei leader.

Non fecero tutto questo! A loro non piacquero molti dei cambiamenti, ma amavano quei giovani. Trovammo dei modi per conservare molte delle cose che ai più vecchi piacevano e nello stesso tempo attuammo molti cambiamenti per amore delle generazioni più giovani. Le vecchie generazioni accettarono di rinunciare a qualcosa per fare spazio in chiesa alle nuove generazioni. Li amarono. E funzionò.

Ma non fu facile, e sarebbe potuto andare diversamente.

Paolo amò Timoteo, lo rispettò, e lasciò che egli potesse essere se stesso. Sono certo che Timoteo urtò spesso la sensibilità farisaica di Paolo, ma Paolo seppe far fronte a tutto questo.

Se vogliamo Timotei in chiesa –una nuova generazione di giovani- noi dobbiamo imparare a fronteggiare le difficoltà. Noi dobbiamo amare i giovani. Dobbiamo essere disposti a sacrificare quel che a noi piace. Dobbiamo veramente volerli.

2. Dobbiamo mostrare loro una vita fondata su dei valori

Ho una domanda: cos'è quella cosa che i vecchi non vogliono e i giovani sì? La risposta è: diventare più grandi. Fino a 25 anni, i giovani vogliono sempre essere più grandi. Quanti anni hanno le ragazzine che leggono una rivista per ragazze di 17 anni? 12 anni! E le ragazze di 16 anni leggono la rivista per ragazze di 21 anni. I ragazzi hanno aspirazioni... Essi sognano quel che potranno fare quando saranno grandi abbastanza da guidare, grandi abbastanza per non dover più studiare, grandi abbastanza per fare l'assicurazione dell'auto, grandi abbastanza per farsi una famiglia. Guardano sempre a quel che è loro davanti.

Un'altra domanda: qual è la peggiore pubblicità che si può fare ai giovani del cristianesimo? Risposta: un vecchio cristiano.

La prima volta che predicai durante un culto fu poco dopo essere diventato cristiano, avevo 18 anni. Era la chiesa dove ero cresciuto. Fui presentato in questo modo: "Stasera sarà uno dei nostri giovani a parlare, uno che non è ancora diventato noioso come noi". Ed essi erano veramente noiosi! Non tutti, ovviamente, ma molti di loro. Fino ad allora non avevo mai visto un credente adulto che esprimesse il suo entusiasmo per la sua fede, per Gesù, per il privilegio di servire Gesù nel mondo. Erano noiosi. E non è un caso che io ero annoiato durante i culti.

Siamo stati capaci di fare in modo che il messaggio più bello del mondo –che Dio ha tanto amato il mondo che ha mandato suo figlio a morire per noi, e che egli è oggi presente attraverso lo Spirito, e ci condurrà alla gloria eterna- diventasse noioso. E questo è un peccato.

E non è solo un problema di noia. Spesso i cristiani adulti sono anche ipocriti. Diciamo quel che è giusto in chiesa, ma poi non mettiamo Gesù davanti a tutto

negli altri giorni della settimana; non trattiamo bene i nostri colleghi al lavoro; non vogliamo essere scocciati dalle difficoltà dei nostri vicini; proprio come gli altri, amiamo vivere comodamente in un mondo materialistico; non mostriamo più considerazione degli altri per i poveri, per gli ultimi, per questo mondo violento. E i giovani vedono quanto siamo noiosi, ipocriti e si chiedono: “Perché dovrei avere una fede come quella?” Essi vogliono essere grandi, tendere verso le cose che sono loro davanti. Vorrebbero anche adottare i nostri stessi valori, ma essi non vedono in noi persone che sanno dar valore alla propria fede cristiana.

Chiedetevi: se la vostra vita fosse l'unica pubblicità del Cristianesimo, quanti sarebbero disposti a diventare cristiani?

Timoteo guardò alla generazione più grande della sua e trovò qualcosa che valeva la pena avere ed egli la prese per se. Egli decise di volere quel che vide in sua madre e nella sua nonna.

Se noi non siamo disposti a vivere con tutto il nostro cuore e tutta la nostra anima la nostra vita come discepoli di Gesù, non possiamo pretendere che i giovani facciano lo stesso.

3. Dobbiamo comprendere la loro cultura, o almeno comprendere che non è come la nostra

Alla Società Battista Missionaria (BMS) assumemmo una giovane donna di circa 23 anni. Era un'ottima cristiana, cresciuta in una famiglia battista, ed aveva fatto la missionaria oltreoceano per molti anni con noi, ed ora era con noi in direzione. Con l'avvicinarsi dell'annuale Assemblea Battista, tutti quelli che lavoravano in ufficio ricevettero un messaggio di posta elettronica che diceva che si poteva portare con sé il proprio partner e che bisognava comunicarlo al più presto per prenotare una camera matrimoniale.

La ragazza rispose al messaggio dicendo che lei avrebbe voluto un'unica camera per se e il proprio ragazzo, con due letti separati. BMS non fa di queste cose e dovette riferirglielo. Lei si mostrò del tutto sorpresa. Non avrebbe mai immaginato che la sua richiesta potesse creare in noi qualche problema. Quando io replicai dicendo che la sua richiesta non era quel che tutti facevano normalmente, lei mi guardò come se vivessi in un altro mondo.

In un certo senso, vivevo veramente in un altro mondo. I miei valori, i miei modi di vivere, i miei interessi, i miei impegni etici non sono gli stessi di molte persone che hanno la metà della mia età. Quando io ero giovane, arrivare vergini al matrimonio era considerata una cosa normalissima. Poi nella realtà non era proprio così e vi erano molti più rapporti prematrimoniali di quanti si fosse disposti ad ammettere. Resta il fatto che evitare il rapporto sessuale prima del matrimonio era considerato eticamente corretto non solo dai cristiani ma dall'intera società. Non ora. In Gran Bretagna, il numero di persone che arrivano vergini al matrimonio è meno dell'1%.

Già due volte, recentemente, sono stato invitato ad un evento insieme al mio partner – non mia moglie-. Avrei creduto di sembrare abbastanza rispettabile

come persona da dare per scontato di avere una moglie, ma tutto questo non ha niente a che vedere con la rispettabilità.

A me piace programmare il futuro. Ho un piano di investimento e cerco di risparmiare per il domani. Verso persino qualcosa in più per la mia pensione per avere domani qualcosa in più nella mia busta paga. Il ragazzo di 21 anni che lavora a casa mia come muratore non fa niente di tutto questo. Cosa fa con i suoi soldi? Li spende. Ogni settimana, mi ha detto, spende 282 euro soltanto per bevande alcoliche. Va fuori con i suoi amici, e quel che lui spende personalmente per vino, birra ed altre bevande alcoliche ammonta a 282 euro. Non pensa al futuro. Non risparmia, non investe, e non sa cos'è un piano pensione. Vive solo per l'oggi, per nient'altro.

Noi facciamo parte della chiesa. Secondo statistiche europee metà dei giovani non fanno parte di nessuna associazione od organizzazione. Eccezion fatta per i club sportivi, ma anche in quel caso solo il 28 per cento è membro. Nelle organizzazioni religiose vi sono soltanto l'8% dei giovani (14% in Italia). Soltanto il 2% fa parte di una organizzazione per i diritti umani, e il 4% è iscritto ad un partito o ad un sindacato. Ai giovani non piace un impegno istituzionale. Il 74 % dice di spendere il suo tempo a socializzare con gli amici. Il 69% guarda molta televisione. 66% ascolta musica. Apple Ipods vende bene.

Io non ho un Apple Ipod. Non ho nessun MP3 player; difatti, mi sento già abbastanza orgoglioso nel sapere cos'è un MP3 player.

Il mio punto è che il mondo in cui vivo non è lo stesso mondo di un quindicenne o di un ventitreenne. Non abbiamo interessi in comune. Non facciamo le stesse cose. Non pensiamo le stesse cose.

Che speranze ho di coinvolgere i giovani nella missione quando preparo le politiche della BMS? Non la penso come loro, che possibilità ho di fare le cose in modo che possa avere qualche attrazione per loro? Nessuna.

I nostri programmi per coinvolgere i giovani nel lavoro missionario non li faccio io, ma un giovane nei suoi venti anni, la stessa età hanno i suoi assistenti. Le persone che fanno il nostro sito, che curano le immagini e la pubblicità del movimento sono giovani. Giovani che parlano ad altri giovani. C'è una possibilità di successo.

Ammettiamo almeno che i giovani la pensano diversamente da quelli che sono vecchi abbastanza da avere nipoti (ed io ne ho due).

4. Dobbiamo consentire ai giovani di essere giovani

Giovanni aveva 21 anni quando venne in chiesa per la prima volta. Era molto intelligente. Studiava psicologia. Ma non aveva controllo della sua vita che era segnata da innumerevoli separazioni. Amava la moto, vestiva giacche di pelle lerce, parlava ininterrottamente e i suoi capelli biondi arrivavano fino alle spalle. Non avrei potuto non notarlo quella domenica mattina in chiesa, quando si alzò in piedi ed applaudì rumorosamente alla fine del mio sermone. Dopo mi disse che

non sapeva che non si potesse applaudire. Io, invece, ero sicuro che lo sapesse fin troppo bene, ma amava farsi notare.

Giovani, oltre che trovare attraente la nostra vita comunitaria, trovò anche Cristo. Si convertì, e fu battezzato alla presenza di una dozzina di suoi amici venuti apposta per lui, persone mai entrate prima in una chiesa.

Voi penserete che la vita di Giovanni, dopo il battesimo, sarebbe cambiata. In realtà cambiò e non cambiò. Aveva ancora idee molto confuse sulle ragazze –e non capiva perché dovessero essere private di un bel giovanotto spiritoso e sexy come lui-. A Giovanni piaceva ancora mettersi in mostra e in certe situazioni mostrava tutto il suo egocentrismo. Ma accolse con grande favore il suo assumersi delle responsabilità in chiesa –distribuiva il nostro settimanale e raccoglieva le offerte-.

In quel tempo l'Unione Battista della Scozia organizzò la sua assemblea annuale ad Aberdeen. Ci fu una richiesta di volontari per gestire l'accoglienza delle centinaia di delegati in arrivo. Giovanni si offrì volontario. Io palpitavo: uno dei nostri giovani, meravigliosamente convertito, si offriva come volontario.

Quando giunsi all'incontro, vidi da lontano i lunghi capelli biondi di Giovanni, era indaffarato ad una delle entrate della chiesa, distribuendo gli innari. Quando si voltò, sembrò tutto in ordine. Ma quando si avvicinò mi resi conto della maglietta che indossava. Non è facile e non propriamente gentile descrivere l'enorme immagine disegnata sulla sua t-shirt: un frustrato porcospino che provava a far sesso con una spazzola. "O mio Dio", pregai "per favore fa che nessuno chieda a Giovanni quale chiesa frequenti". E mi confortava l'idea che i molti che frequentavano l'incontro non avrebbero capito il soggetto della maglietta di Giovanni.

Giovanni continuò ad essere Giovanni. Un giovane che faceva il giovane. Come tutti gli altri, con gli stessi problemi, le stesse idee strane, i vestiti consunti. Giovanni era un giovane come tutti gli altri. Non potrò mai dimenticare quella sera in cui una delle ragazze adolescenti, in una recita in chiesa bestemmiò. Aveva avuto il permesso di dire qualche parolaccia nella recita, e lei si fece trascinare dalla sua foga. Questo mi causò non pochi problemi come pastore.

Non so dov'è quella ragazza ora. Ma so dov'è Giovanni. Egli incontrò e sposò una amabile ragazza cristiana, ora sono genitori; Giovanni è anziano nella sua chiesa, ed egli è uno dei predicatori più ricercati della sua zona. E' un cristiano fantastico. Ed è uno dei miei Timotei.

Abbiamo accolto molti come Giovanni in chiesa. Non è mai stato facile. Molte persone furono disturbate dai loro comportamenti. Ma non smettemmo di amarli, di perdonarli e incoraggiarli a restare attaccati a Gesù e Gesù cambiò, un po' alla volta, la loro vita. La Bibbia parla dei frutti dello Spirito nella nostra vita; i frutti non maturano in un attimo. Hanno bisogno di tempo.

I giovani hanno bisogno di tempo per cambiare, e noi dobbiamo aspettarli, lasciando che i giovani siano giovani mentre tutto questo succede.

5. Dobbiamo fidarci abbastanza di loro da lasciarci guidare da loro

Da giovane Timoteo era un leader nella chiesa. In sei delle lettere di Paolo, egli appare come coautore. Viaggiò tra le chiese, realizzò gli ordini di Paolo come se Paolo stesso fosse lì presente, predicò, organizzò la vita comunitaria, e condivise del tempo con Paolo quando fu messo in prigione. Tutto mentre era ancora giovane.

William Carey aveva 20 anni quando organizzò una campagna di raccolta di fondi tra i pastori per formare una società missionaria, e a 31 anni formò la Società Missionaria Battista (BMS). A 32 anni andò in India.

Il trio: Carey, Marshman e War –primi missionari in India e responsabili nella formazione dell'intero movimento missionario- erano trentenni quando iniziarono il loro lavoro.

William Knibb era un missionario della BMS dal 1825 ed è oggi celebrato dalla missione e dalla popolazione giamaicana come una delle figure più significative che lottò per l'abolizione della schiavitù –ed era poco più che ventenne-.

Billy Graham aveva 31 anni quando fu conosciuto in tutto il mondo per le sue prediche evangelistiche sotto una tenda nel centro di Los Angeles.

Martin Lutero aveva 34 anni quando inchiodò le 95 tesi sulle porta della cappella universitaria dando inizio alla Riforma.

Tutte queste persone non erano bambini, ma non erano nemmeno vecchi quando diedero inizio alla loro attività più significativa.

Cosa sarebbe successo a Timoteo se Paolo gli avesse detto di restare a Listra, di essere un buon figlio e un buon cristiano? Forse è tutto quel che avrebbe fatto. Ed il mondo, noi inclusi, avrebbe perso i doni della sua gioventù.

I Timotei di oggi non vogliono sentirsi dire che non hanno ancora niente da offrire e che devono stare seduti tranquilli sulle panche e che un giorno –fra dieci anni- potranno prendere il nostro posto, mentre noi non ci reggeremo in piedi neppure col bastone.

Questa è una generazione che vuole fare. Sono attivisti, instancabili, vogliono cambiare il mondo. E questo mondo ha bisogno di essere cambiato, e noi perderemo doni preziosi che Dio ci ha dato se non diamo ai giovani l'opportunità di agire.

E' vero che qualche volta dicono strane cose. E' vero che non hanno esperienza a sufficienza. E' vero che non comprendono la complessità e le sottigliezze di molte cose. Ma non abbiamo anche noi bisogno di nuove voci, modi nuovi e certe volte anche la semplice capacità di essere spontanei? Non tutto quel che noi abbiamo fatto finora funziona alla perfezione!

Potrebbe essere che il modo in cui Dio ci guida verso nuove possibilità è proprio attraverso i giovani?

Potrebbe essere che Paolo fu un apostolo così efficace proprio perché aveva un giovane accanto a sé?

Come Paolo anche noi dobbiamo avere abbastanza fiducia nei giovani per farli essere i nostri leader.

Sono molto onorato nell'essere stato invitato a questo vostro incontro. E sono molto felice di vedere che ad un incontro sui giovani ci sono molti giovani tra gli invitati. Imparerete molto di più da loro che da me. Abbiamo tutti qualcosa da offrire l'un l'altro e sapremo farlo se ci apriamo alla parola di Dio.

Questo Paese ha bisogno di conoscere Cristo. Persone di ogni età hanno bisogno di conoscere Cristo. Per il loro bene, permettetemi di incoraggiarvi ad essere coraggiosi, a correre qualche rischio, a fare cose nuove.

Finirò con questa storia. Una delle mie figlie, Jude, certe volte è molto spericolata –la madre dice che è molto simile al padre-. Jude decise di gettarsi col paracadute per raccogliere dei fondi per scopi caritatevoli. Jude si gettò e sopravvisse. Nel chiederle in che momento avesse avuto più paura, lei mi disse: “Quando stavo davanti alla porta dell'aereo e la luce verde segnalava che era giunto il momento di saltare. In quel momento potevo tornare a sedermi ed essere al sicuro, oppure potevo fare un passo in più e saltare. Se saltavo sapevo che non potevo più tornare indietro”.

Non è mai piacevole saltare. Il nostro istinto di conservazione è molto forte. Per amore di Cristo e dell'evangelo, per amore di tanti giovani che non hanno conosciuto Cristo, corriamo il rischio di lasciarci alle spalle quel che è sicuro e confortevole, e troviamo nuovi modi per portare loro il messaggio di Gesù.

Per una pratica della pastorale giovanile: seconda parte

Proposta di animazione per una discussione sulla situazione giovanile nelle nostre chiese e sul rapporto tra le generazioni

di Massimo Aprile

Ingredienti:

Una presenza mista di giovani e di adulti della comunità

Un cartellone ben visibile

Tempo:

Non meno di un'ora e mezzo

Studio biblico: leggere e studiare Ezechiele 18. In particolare riflettere sul concetto di responsabilità personale in Ezechiele

L'idea di questa animazione è quella di aprire una discussione tra giovani e adulti nelle nostre chiese, per migliorare la comunicazione tra le generazioni dentro la comunità.

Si richiede la presenza di un numero, il più possibile equilibrato, tra giovani e non giovani.

L'animatore/animatrice dovrà vigilare, come sempre, che la discussione non diventi accusatoria, che non sia egemonizzata solamente da qualcuno o da una parte e che tutto quanto viene detto, anche criticamente, possa trasformarsi in proposta costruttiva di lavoro comune. A questo scopo è utile avere un tabellone sul quale annotare pensieri giudicati rilevanti.

Su un foglio grande e ben in vista a tutti è scritta la frase:

“I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati”.

(Non si deve assolutamente dire che il testo è tratto dal profeta Ezechiele. L'animatore/animatrice deve fare come se si trattasse di una citazione qualsiasi)

Prima parte di discussione per capire:

- a. che cosa è questa frase (un proverbio, una citazione ecc) (Evitare che qualcuno più edotto dica subito che si tratta di un testo biblico che si trova in Geremia ed Ezechiele)
- b. che cosa significa questa frase
- c. come diremmo questo concetto con altre parole o con un altro proverbio

La conclusione a cui arrivare dovrebbe essere che si tratta di un proverbio antico che in questa forma non si usa più ma ha degli equivalenti tipo “le colpe dei padri sono ricadute sui figli”, ecc. Il significato è che spesso i figli pagano le conseguenze di quel che fanno i genitori.

La domanda a questo punto dovrebbe essere:

Questo proverbio è vero? In che senso?

Qui potranno emergere riflessioni che riguardano la società. Ad esempio, le scelte ecologiche di una generazione influenzano la qualità della vita delle generazioni successive, e la stessa cosa vale anche per l'economia.

Ma la discussione potrebbe vertere anche su un livello più personale. Esiste un egoismo dei padri e delle madri verso i figli? C'è un problema che riguarda la famiglia? ecc.....

L'animatore/animatrice deve essere molto attento a che questa fase non scivoli verso accuse reciproche. Bisogna anche vigilare perché potrebbero emergere questioni familiari di cui il pastore è al corrente. E' utile vedere se emergono delle autocritiche.

A questo punto l'animatore/animatrice dovrà chiedere se i presenti sanno dove è citato questo proverbio.

Qualcuno potrebbe ricordare che è citato più volte nella Bibbia, altri, la maggioranza forse, dimostreranno di non conoscerlo.

L'animatore mostrerà, riferendosi ad esempio a Deuteronomio 5,10 oppure Esodo 20,6 che il concetto non è nuovo ed è sostanzialmente biblico.

Esiste un peso sia negativo che positivo che un generazione riversa sull'altra. Dobbiamo perciò porci il problema della responsabilità tra le generazioni.

La pastorale giovanile, alla luce di queste prime considerazioni non può essere paternalistica.

Gli adulti non possono semplicemente limitarsi a biasimare i giovani per quello che fanno e non fanno, in rapporto alla vita della chiesa.

Domande:

Esiste nella nostra comunità un rimprovero più o meno espresso da parte degli adulti verso i giovani? Se sì, si è espresso in forme fraterne?

Esistono dei rimproveri che i giovani muovono agli adulti, nella nostra comunità? Se sì, hanno trovato maniera di esprimersi con chiarezza e lucidità?

A questo punto c'è un piccolo colpo di scena.

L'animatore va a scoprire una parte di questo versetto di Ezechiele 18,2 (ma vedi anche Geremia 21) che era rimasta coperta fino a questo momento.

La parte mancante è: “Com’è vero che io vivo, dice Dio, il Signore, **non avrete più occasione, per dire questo proverbio in Israele**” (v. .3)

Da questo punto, e facendo riferimento al resto del capitolo 18 e al messaggio di Ezechiele (confronta anche i testi che parlano della sentinella cap.33), l’animatore/animatrice spiegherà che Ezechiele desidera introdurre un correttivo a questa idea.

Se è vero che ogni generazione è responsabile per quel che accade alla successiva è anche vero che

ogni nuova generazione deve assumersi l’onere delle proprie scelte e divenire responsabile per se stessa. Non vale a nulla recriminare per quello che gli altri hanno fatto prima di noi, se poi non ci si assume la responsabilità del proprio agire. I brevi riferimenti al contesto storico di questa riflessione: cattività babilonese e determinismo delle nuove generazioni, aiuterà ad apprezzare l’importanza di questa parola nel suo contesto.

Si raccomanda all’animatore/animatrice di chiarire il concetto teologico, senza troppi tecnicismi e senza essere troppo lunghi.

Si apre una breve discussione su “Siete d’accordo con Ezechiele? Ha ragione a porre la questione della responsabilità personale?”

Il piccolo colpo di scena dovrebbe adesso aiutare la discussione sulla responsabilità dei figli; sul fatto che il mondo cambia e la chiesa pure, non solo per quello che hanno fatto i genitori (in bene e in male), ma anche per il coraggio che hanno i figli di riformare la chiesa. Si tratta del coraggio di vivere e di decidere per sé che non può e non deve essere delegato a nessun altro.

Conclusione:

Scrivere una serie di suggerimenti che potrebbero aiutare il dialogo, la comprensione e il rispetto tra le generazioni nella nostra comunità.

Quali sono le autocritiche che si fanno gli adulti, al cospetto dei giovani?

Quali sono le autocritiche che si fanno i giovani, al cospetto degli adulti?

Quali iniziative concrete possono essere prese nella nostra chiesa per aiutare una migliore integrazione/partecipazione dei giovani alla vita della comunità?

Come dovrebbe cambiare il culto?

Se l’animazione riesce, si dovrebbe ottenere un incontro di riflessione stimolante, in cui c’è spazio per l’autocritica e per ascoltare, seppure garbatamente le critiche che ci vengono mosse.

Proposta di animazione sul tema: Il padre e i suoi figli, a partire dal testo di Luca 15,11-32

di Cristina Arcidiacono

La parabola, fin troppo nota, conosciuta come “del figliol prodigo”, narra l’amore incondizionato di un padre nei confronti dei suoi due figli, così diversi eppure così vicini nel giudizio che hanno del padre loro. Quante volte ci siamo sentiti e sentite come il figlio minore, che curioso del mondo, o incerto sul suo futuro nella casa di famiglia, parte, quante volte abbiamo riconosciuto in amici e amiche il suo ritorno, dopo un tempo di difficoltà, nel timore e nella speranza di essere nuovamente accolto, pur aspettandosi una diminuzione, meritata, del proprio status. E quante volte abbiamo ragionato come il fratello maggiore, quello che è rimasto, che ha lavorato per suo padre, che è stato fedele, a cui la festa per il fratello ritrovato sì, ma che ha dilapidato i beni in piaceri effimeri, sembra una grande ingiustizia e basta. Nelle situazioni che coinvolgono l’esistenza quotidiana queste immagini fanno spesso capolino e vengono utilizzate anche per descrivere alcune situazioni della vita comunitaria. Non è raro leggere nell’assenza di giovani alla vita comunitaria il viaggio lontano del figlio minore, e nel riserbo irato del figlio maggiore il bisogno tutto umano di far quadrare i conti, di avere ben chiara la prospettiva dei compiti e dei meriti. Riconoscendosi nel fratello maggiore alcuni e alcune fanno confessione di peccato per non saper bene accogliere coloro che, dopo un passato più o meno burrascoso tentano di ritornare tra i loro fratelli e le loro sorelle. Rivedendo nelle proprie incertezze il percorso del fratello minore altri e altre confessano ugualmente la loro mancanza di fiducia, il loro errare per paesi lontani, il loro “aver dato per scontato” ciò che avevano. Non di peccato, però, narra questo testo ma dell’esigenza della gioia, del bisogno di far festa laddove abita l’amore.

A poco a poco il testo svela un padre per un verso non molto diverso da tante madri e padri di oggi, estremamente umano, un padre che sa aspettare, che non si impone, che gioisce e che esorta a gioire, un padre che ascolta e che si prende cura. Di fronte a questo padre, che segna anche la sua lontananza dal modo di pensare, anche questo molto umano, dei due fratelli, sia il figlio minore che quello maggiore sono invitati a cambiare prospettiva di vita.

Testo

11 Disse ancora: «Un uomo aveva due figli.

12 Il più giovane di loro disse al padre: "Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta". Ed egli divise fra loro i beni.

13 Di lì a poco, il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, partì per un paese lontano, e vi sperperò i suoi beni, vivendo dissolutamente.

14 Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una gran carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.

15 Allora si mise con uno degli abitanti di quel paese, il quale lo mandò nei suoi campi a pascolare i maiali.

16 Ed egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli che i maiali mangiavano, ma nessuno gliene dava.

17 Allora, rientrato in sé, disse: "Quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!

18 Io mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: padre, ho peccato contro il cielo e contro di te:

19 non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi".

20 Egli dunque si alzò e tornò da suo padre; ma mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione: corse, gli si gettò al collo, lo baciò e ribaciò.

21 E il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio".

22 Ma il padre disse ai suoi servi: "Presto, portate qui la veste più bella, e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi;

23 portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa,

24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto, ed è stato ritrovato". E si misero a fare gran festa.

25 Or il figlio maggiore si trovava nei campi, e mentre tornava, come fu vicino a casa, udì la musica e le danze.

26 Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa succedesse.

27 Quello gli disse: "È tornato tuo fratello e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perché lo ha riavuto sano e salvo".

28 Egli si adirò e non volle entrare; allora suo padre uscì e lo pregava di entrare.

29 Ma egli rispose al padre: "Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; a me però non hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici;

30 ma quando è venuto questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute, tu hai ammazzato per lui il vitello ingrassato".

31 Il padre gli disse: "Figliolo, tu sei sempre con me e ogni cosa mia è tua;

32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato"».

Analisi

Già il primo versetto del testo introduce i personaggi e le relazioni tra di loro: c'è un uomo e i suoi due figli. Le storie dei due figli si sviluppano separatamente, in una narrazione che non fa mai incontrare tra loro i due fratelli, ma che ha ogni volta il culmine in un dialogo con il padre.

Indicando il v. 11 come introduzione si può dividere il testo in due sezioni:

- v.11 Introduzione

I vv. 12-24 *Il figlio minore*

- v.12 Divisione dei beni richiesta dal figlio minore, il padre acconsente
- vv.13-19 Il figlio minore solo, in un paese lontano, a servizio da estranei nei campi, morto di fame: monologo interiore:
- vv. 20-24 il padre e il figlio minore; ritorno, gioia del padre, festa

II vv.25-32 *Il figlio maggiore*

- 25-28 Figlio maggiore che ritorna dai campi e rifiuta di entrare: scena davanti alla porta di casa, conversazione con il servo, rifiuto a entrare in casa
- 29-32 Il padre e il figlio maggiore; invito a entrare

Il racconto incomincia alla terza persona ma per ciascuno dei figli termina con un dialogo in cui il padre ha l'ultima parola.

vv. 23b-24	v. 32
...mangiamo e facciamo festa Poiché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perso ed è stato ritrovato.	ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato

E' interessante notare che mentre alla fine della storia del figlio minore, dopo le parole del padre si incomincia a fare festa, la conclusione del racconto lascia un vuoto che potrà essere riempito solo dalla decisione del figlio maggiore a unirsi o meno alla gioia della casa, un vuoto che interpella chi legge in prima persona a una decisione. Gli eventi descritti per l'uno e per l'altro figlio hanno dunque come scopo il far emergere il loro sistema di valori attraverso il dialogo. Seguiamo l'itinerario di entrambi, per cercare di comprendere anche qual è il ruolo del padre, centrale, nel racconto.

a) Il figlio minore e il suo itinerario

I La situazione iniziale(v.12), che ha la funzione di mettere in moto l'azione del racconto, vede il figlio minore che chiede al padre la sua parte di eredità: non vi è qui alcuna connotazione negativa. Il figlio non si appropria di qualcosa che non gli appartiene ma chiede al padre ciò che in ogni caso gli spetta. E il padre non si dimostra né avaro né geloso dei suoi beni.

II Dopo pochi giorni il figlio minore parte verso un paese lontano. Il testo tace le motivazioni che lo spingono a partire. L'attenzione è rivolta non verso ciò che spinge il figlio a partire, (disagio? desiderio di novità? etc..) ma sull'itinerario che lo porterà poi a decidere di tornare. E questo itinerario porta fino al toccare il fondo. La responsabilità è tutta del figlio. Egli spende tutto il suo denaro e "vive da perduto", dissolutamente. La carestia è solo una complicazione ulteriore. Il testo pone l'attenzione su come il figlio minore cerchi di far fronte alla sua situazione andando a mettersi al servizio di un padrone: il figlio benestante e gaudente diventa un

guardiano di porci affamato. Nel momento in cui anche la morte si fa presente, il testo mostra il monologo interiore del figlio.

III Il monologo rappresenta il climax della scena, il culmine al quale tutti gli avvenimenti precedenti conducono. Esso è tradizionalmente interpretato come la confessione di peccato del figlio, tanto che questo testo è alla base di un celebre inno di confessione: “Mi leverò e andrò dal padre mio”. E’ interessante soffermarsi sulla prima parte di questo monologo: a spingere il figlio a levarsi e a tornare dal padre è il confronto con i salariati che sono al suo servizio e che hanno una condizione migliore della sua, che hanno da mangiare mentre lui muore di fame. E’ la fame a spingere il figlio a pensare ciò che deve dire a suo padre per essere nuovamente accolto. In questo senso allora la confessione può sembrare più una soluzione arguta per riacquistare benevolenza che il riconoscimento del proprio peccato. Egli vuole farsi riammettere da suo padre in qualità di salariato, visto che lo status di figlio lo ha condotto, per sua responsabilità, alla fame.

IV Ma il figlio minore non pronuncerà il discorso così come lo aveva preparato. Il padre infatti vedutolo da lontano gli corre incontro e gli si butta al collo. Se questo gesto non fosse avvenuto il discorso del figlio sarebbe sembrato un po’ come il tentare il tutto per tutto da parte del figlio. Il testo mostra come ciò che accade dopo, le parole del padre ai servi, i festeggiamenti per il ritorno del figlio minore, dipendano da questo primo correre incontro al figlio del padre.

Il monologo il ragazzo non riesce a terminarlo, non arriva a dire “trattami come uno dei tuoi salariati”, perché già il padre sta dando disposizioni di portare la veste più bella, i calzari, l’anello. Non sono dunque le parole del figlio che determinano l’agire del padre. Allora forse lo scopo del racconto non è tanto mostrare la conversione del figlio, ma la reazione e l’interpretazione del padre.

b) Il figlio maggiore e i suoi rimproveri

I Mentre in casa già si festeggia, il figlio maggiore torna dopo essere stato *nei campi*. Questa informazione rivela che la vita di figlio, di colui che è rimasto presso il padre non è esente da fatica. Era forse questa la vita che il minore voleva evitare partendo? Dopo aver speso tutti i suoi beni il minore va a servizio di un padrone che lo manda nei campi a pascolare maiali. Le vite dell’uno e dell’altro figlio si avvicinano, anche se il maggiore, rimanendo nel suo status di figlio si sente trattato come uno schiavo e il minore vorrebbe essere a servizio di suo padre perché non si sente più degno di essere figlio.

Il testo fa emergere un certo numero di domande: perché il padre, dopo aver accolto il minore non ha fatto subito chiamare il maggiore dai campi? Perché ha voluto incominciare subito a far festa senza di lui? Non vi sono risposte esplicite. L’assenza del figlio maggiore sottolinea ancora una volta che l’iniziativa prima e la decisione ultima sono esclusivamente del padre. Il figlio maggiore si trova di fronte a un fatto compiuto, non ha alcun potere decisionale di fronte allo slancio del padre, può soltanto unirsi alla festa o rifiutare ogni cosa.

II E' il trovarsi di fronte al fatto compiuto che provoca la reazione del figlio maggiore. Il dialogo finale tra figlio maggiore e padre mostra i punti di vista di entrambi. Nelle parole del figlio maggiore (vv. 29-30) appare l'opposizione tra la sua vita, condotta a servizio (il verbo che usa è quello degli schiavi) del padre e nell'ubbidienza ai suoi ordini e mai ricompensata neanche con un capretto per fare festa con gli amici e quella del minore, spesa dissolutamente con le prostitute e invece festeggiata con un gran banchetto. Il figlio maggiore pensa in termini di ubbidienza ai comandamenti e conseguente retribuzione. Egli del resto ha alle sue spalle la tradizione dell'educazione umana e le Scritture, che esortano alla correzione del comportamento dei figli e a una retribuzione coerente con il merito (Pr.3,12 Figlio mio, non disprezzare l'istruzione di YHWH e non ti stancare dei suoi rimproveri, perché YHWH corregge chi ama come un padre il figlio prediletto; Pr.13,24 Chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a correggerlo; Pr 19,18; 29,17). Egli descrive il rapporto con suo padre in termini di legge; non vi è alcun riferimento a gioie vissute insieme, all'amore reciproco etc. Anche il figlio maggiore ha bisogno di essere convertito. In fondo il suo ragionamento non è diverso da quello del figlio minore. Quest'ultimo infatti cerca le parole per farsi nuovamente accogliere perché sa che il suo comportamento merita una sanzione e cerca di prevenirla con il suo discorso. La visione del mondo di entrambi si basa sul criterio secondo cui a merito spetta ricompensa e a mancanza spetta punizione.

III Ma qual è allora la differenza tra i due fratelli? Essa sta nella consapevolezza della relazione con il padre e nella dinamica tra il ritorno a casa del minore e il non volere entrare del maggiore. Pur quando il figlio minore pensi che la sua salvezza possa coincidere con la vita dei salariati di suo padre, non cessa di chiamare "padre" colui che è disposto ad avere come "signore"; il suo ritorno è segnato da questa relazione al padre. Il maggiore vede suo padre come un signore, come il suo padrone che ha servito nel corso degli anni, e arroccandosi sul suo merito, non vuole entrare in casa, rifiuta di unirsi alla gioia per suo fratello.

In gioco è l'immagine del padre, imprigionata negli schemi della retribuzione, immagine che gli impedisce di leggere la propria vita sotto un'ottica diversa e di partecipare alla gioia del padre. E' questo l'invito che viene fatto al figlio maggiore, così come al lettore, aprirsi alle vie del padre del racconto.

c) Il padre

All'inizio del racconto il padre compare solo per dividere i beni tra i figli e in questo modo permettere le trasformazioni che ne seguono. Egli è presente nei pensieri del figlio minore che patisce la fame, come colui che ha dei salariati che lavorano per lui e come colui, il solo, dal quale il figlio può tornare nella speranza di essere accolto, anche se con la giusta punizione, l'estromissione dallo status di figlio. Il personaggio prende corpo, vita propria, solo al momento del ritorno del figlio minore. Qui il narratore presenta un padre che scorge da lontano suo figlio e che, preso da una compassione "viscerale", estremamente profonda, corre, gli si getta al collo e lo copre di baci. Di fronte ai calcoli del figlio che ha il suo discorso da pronunciare per essere nuovamente accolto il testo presenta l'assoluta gratuità del padre, che non aspetta il

pentimento del figlio per abbracciarlo. Dopo questo gesto le parole del figlio hanno un senso completamente diverso: la frase “non sono degno di essere tuo figlio” è pronunciata dopo che il padre ha già ristabilito il figlio nella sua piena dignità. E con quanta gioia! Vi è un eccesso di elementi di festa, la veste più bella, i calzari, l’anello, il vitello grasso che esaltano la gioia paterna per il figlio ritrovato. Le parole del padre non riprendono quelle del figlio; la parola “peccato”, usata dal figlio, non ha più posto tra le parole del padre, che si preoccupa non tanto dell’offesa che il figlio può avergli recato, quanto delle conseguenze a cui è andato incontro. “Perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. Il discorso del padre non considera i motivi che hanno spinto il figlio a far e ritorno, siano essi pentimento sincero o timoroso calcolo, ma gioisce della realtà del ritorno, del fatto che il figlio sia ora con lui. Il testo presenta una paternità che gioisce della vita del proprio figlio, di un figlio ritornato al padre, che adesso sa di essere rimasto sempre figlio, anche durante il suo errare, anche durante la sua lontananza e la sua vita persa. Così il racconto dà alla paternità delle caratteristiche che vanno oltre il mettere al mondo figli e il donare loro una casa: il padre del racconto è un padre che sa aspettare, accogliere. E sa aspettare anche nei confronti del figlio maggiore. Non giudica, infatti, le rimostranze del figlio tornato dai campi e adiratosi per la festa imbandita per il fratello dissoluto, non risponde al suo mondo di valori fondato sulla retribuzione e sull’idea di un padre che deve essere giusto e deve giudicare secondo i meriti; il padre esprime al figlio maggiore ciò che andava fatto. “Bisognava far festa e rallegrarsi” invita il figlio maggiore a entrare in un’altra logica, quella della gioia di un padre per il ritorno del figlio, della gioia di un fratello per poter essere ancora e di nuovo fratello.

“Tutto ciò che è mio è tuo” dice il padre al figlio maggiore: ancora una volta il testo offre un’immagine di una paternità che non è gelosa dei propri beni, ma che condivide il suo generosamente con i propri figli; ma di questo il figlio maggiore non ha preso coscienza e si è fermato all’immagine di un padre tirchio che non mette a disposizione neanche un capretto per fare festa con gli amici, non osando o non volendo entrare nella logica che ora gli viene offerta.

La pazienza del padre è così rivolta a entrambi i figli, a colui che se ne era andato e a quello che era sempre rimasto con lui e non lo aveva ancora conosciuto.

La parabola e il suo contesto

“ Tutti i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a lui per ascoltarlo”. Le tre parabole del capitolo 15 reagiscono alla disapprovazione da parte degli scribi e dei farisei dell’accoglienza che Gesù riserva a “coloro che sono persi”. Rispetto alle prime due parabole, che narrano la gioia per il ritrovamento di ciò che è stato perduto (la pecora, vv. 4-7; la dramma, vv.8-10) e che esplicitano la gioia che vi è nei cieli per un solo peccatore che si ravvede, il testo di 11-32 è più complesso: non si tratta di un padre che ha perso suo figlio minore e va a cercarlo, ma di un padre che esprime al figlio maggiore il bisogno di rallegrarsi e di partecipare alla gioia della vita del figlio minore. Allora la parabola si rivolge proprio a coloro che sono fedeli, è

un'esortazione a vivere la propria fedeltà come fedeltà all'amore di un padre che accoglie proprio coloro che non sperano di essere accolti. La missione di Gesù vive questo bisogno. Mangiando con i pubblicani e i peccatori, discorrendo con donne ai margini, guarendo in giorno di sabato Gesù racconta la parabola del padre d'amore, che va oltre la logica del dovere proprio a partire dal suo paradosso, "*bisognava far festa*"!

Figli minori o figli maggiori?

I racconti che narrano di coppie di fratelli portano spesso ad una opposizione tra i due: nelle Scritture basta pensare a Caino e Abele, Esaù e Giacobbe. La situazione familiare della parabola riporta ognuno e ognuna alla propria esistenza di figlie maggiori, figli minori, con tutta la dimensione simbolica che questi due aggettivi portano con sé. Ad un maggiore cresciuto per essere responsabile si affianca un minore più indipendente, ad una maggiore con le testa sulle spalle una minore con più desiderio di libertà. Su fratelli e sorelle si costruiscono stereotipi dai quali si può uscire solo con un po' di creatività. Mi sembra che questa parabola offra gli strumenti per andare oltre l'opposizione classica dei due fratelli grazie alla figura del padre non geloso, paziente, accogliente, madre amorevole che essa ci presenta.

Forse il pensarci spesso figli e figlie maggiori, sulle cui spalle grava il peso di casa, o di chiesa, non permette di ricordare i momenti del vagare lontano, i momenti della lontananza e del ritorno, in cui l'accoglienza non è dipesa tanto dal consenso del fratello o della sorella, ma dall'amore che abbiamo ricevuto, dalla gioia di poterci nuovamente sentire in un rapporto filiale con Dio.

E il guardare una persona solo come quel "figliuol prodigo", o fermarsi solo all'idea di non essere degno, non essere degna, di essere chiamato figlio o figlia, limita la gioia, che ha bisogno di un ritorno per essere completa.

Che tipo di figli e di figlie ci sono nelle nostre chiese? Sicuramente ci sono molte madri e molti padri, che forse si sentono chiamate e chiamati in causa come genitori, sebbene il Padre del racconto non sia un padre qualsiasi. Ma si sa che le relazioni d'amore, anche quelle semplicemente lette, coinvolgono fin nelle viscere. E allora forse ci si accorgerà che l'attesa del figlio minore, di coloro che si spera tornino, gli sforzi per farli tornare, per interessarli in qualche modo, hanno messo un po' in disparte il maggiore, quanti e quante già si impegnano, a volte invisibili perché non riconosciuti e riconosciute. A volte sono i genitori stessi che creano rivalità tra i loro figli e le loro figlie, che rendono più periglioso il cammino per riconoscersi fratelli e sorelle.

Pur così umano, il padre della parabola, che vede il figlio da lontano, si commuove, gli corre incontro, lo abbraccia e lo copre di baci, sottolinea l'importanza dei gesti d'amore, così spesso dati per scontato, per timidezza, per paura di essere invasivi, per noncuranza.

Pur così umano, il padre della parabola non disprezza il figlio offeso per la festa che è incominciata senza di lui, ascolta le sue ragioni e lo accompagna in un cammino di riconoscimento di se stesso, prima di tutto come figlio, con il quale il padre condivide ogni cosa, e poi come fratello che *deve* rallegrarsi per la vita di chi era perso.

Questo padre così umano ci porta a riflettere su delle parole importanti:

- non possessività: non è geloso dei suoi beni e li divide tra i figli
- pazienza: attende il ritorno del minore, è all'erta, tanto che lo vede per primo
- non teme di dimostrare il suo amore con il proprio corpo e con i gesti: ricopre di baci il figlio ritornato dopo essersi gettato al suo collo.
- bisogno di fare festa: ogni ritorno va festeggiato, gli angeli in cielo gioiscono. L'amore del padre è un amore in eccesso rispetto ai "meriti" del figlio
- ascolto attivo: ascolta il figlio maggiore e il suo sfogo senza giudicarlo e lo invita a partecipare alla gioia

Questo padre così umano ha un amore che supera ogni umanità, un amore che si manifesta nella sovrabbondanza. Così vicino eppure così diverso, esorta a riconoscersi figli e figlie, sorelle e fratelli. Forse è questa la cosa più difficile: imparare a condividere, imparare dal padre.

Minori o maggiori, con le nostre storie e i nostri tempi siamo chiamate e chiamati a riconoscerci insieme, a fare festa insieme, a rallegrarci insieme dell'amore di Dio, a vederci e riconoscerci fratelli e sorelle, nella condivisione dei suoi doni, nella vita della sua chiesa.

Due proposte di animazione su Timoteo e su Deuteronomio

di Enrica Saccomani

Carta d'identità di Timoteo:

Nome: Timoteo

Nato a: Derba o a Listra

Madre: Eunice, ebrea, che insieme alla nonna, Loide, gli ha trasmesso fede nel Dio d'Israele

Padre: greco

Circonciso: da Paolo nel 49 o 50 d.c.

Età (al momento in cui Paolo gli scrive): circa 20 anni (10 anni dopo gli sarà assegnata la comunità)

Viaggi: accompagna Paolo durante il cosiddetto secondo viaggio dell'apostolo e gli sta vicino durante la prima prigionia a Roma.

Incarichi speciali: mantenne i contatti con la comunità di Tessalonica, di Corinto e a Filippi.

Nominato tra i co-mittenti di 6 lettere: ai Tessalonicesi, ai Corinzi, ai Filippesi, ai Colossesi e a Filemone.

Rappresentante dell'apostolo presso le chiese dell'Asia Minore: Paolo impone le mani su Timoteo affinché mantenga la disciplina in quella chiesa.

Qualifiche: discepolo di Paolo, aiutante, collaboratore, figlio/figlio legittimo nelle fede, fratello, servo/servitore.

Immediatamente, quando si cercano figure di giovani nella Bibbia, o quando si parla di giovani, la maggior parte di noi pensa proprio a Timoteo. Poiché nelle lettere a lui intestate Timoteo, da un lato vede riconosciute e legittimate le sue apprensioni per una vocazione che gli sembra troppo grande per lui così giovane, dall'altra, però, egli viene rassicurato e fortificato dall'autorità che Paolo conferisce al suo ministero nella comunità. Questo giovane, che mette al servizio di Dio le sue migliori qualità per poter dare il meglio di sé, vede messe a nudo le sue paure ma non viene preso sul serio, le sue idee vengono scartate non perché siano sbagliate ma perché egli è troppo giovane per sostenerle. A quanti giovani è capitato questo? Quanto autorità diamo ai nostri giovani? Ebbene, l'autore delle due lettere a Timoteo riconosce ai giovani la possibilità - potremmo quasi dire il diritto - di esprimere con il loro linguaggio, i loro pensieri, le loro preghiere, la loro vocazione nelle comunità. L'apostolo Paolo dà infatti al nostro giovane amico incarichi di grande responsabilità e di vitale importanza ai fini del mantenimento dei rapporti e della comunione con le chiese che conosce, e lo chiama spesso figlio legittimo nelle fede, fratello, servo e servitore.

Timoteo è l'aiutante di Paolo (*diakoneo,os*): colui che serve a tavola, che provvede al sostentamento e al servizio in generale. Come la vita e la missione di Gesù, che noi interpretiamo come adempimento della volontà di Dio e servizio, così anche l'apostolo si auto-comprende nel duplice rapporto di servizio a Gesù Cristo e alla comunità, assistendo i bisognosi, predicando e occupandosi delle colletta di

Gerusalemme. Tutto questo non esclude il giovane discepolo, che è partner a tutti gli effetti della sua vocazione a servire Gesù Cristo e la chiesa (1 Tim 1, 18;3, 8.10.12.13; 4, 6; 2 Tim 1, 18; 4,11). Timoteo non è l'assistente, il compagno o il servitore di Paolo ma colui che concorre, coopera, che diventa compagno (*synergeo*) di missione, suo collega di lavoro al servizio di Dio; al pari dell'apostolo egli viene riconosciuto all'altezza di assumersi il lavoro, faticare, lottare, anche rinunciare ad essere un "collaboratore" di Dio (rm 16, 21 e paralleli).

Ma non basta! Paolo chiama il Timoteo "figlio" (1 cor 4, 17 e paralleli) e "fratello"(2 cor 1, 1) proprio per indicarne l'appartenenza spirituale alla famiglia di Cristo, la conformità a Lui che è primogenito di tutti e tutte.

In sintesi: i giovani credenti, come ci insegna questo testo biblico, possono e devono esprimersi nella comunità, possono e devono dare il loro contributo, mettendo al servizio della chiesa i loro "giovanili" talenti, affinché essa possa essere sempre trasformata.

Voglio concludere con due domande:

- Timoteo ci rappresenta veramente, è veramente un nostro prototipo? possiamo prendere la sua carta d'identità e metterla nel portafoglio dicendo che è la nostra? Possiamo mettere la nostra foto in quella carta d'identità? Le qualifiche che vengono attribuite a Timoteo da Paolo possono essere anche assegnate ai credenti giovani?
- Spesso i giovani criticano le comunità senza partecipare alle loro attività e ai loro problemi; si limitano ad aspettare che gli "adulti" capiscano e risolvano i problemi. Non dovremmo forse, per potere più efficacemente annunciare l'evangelo a tutti e tutte, trovare un equilibrio, un dialogo e quindi un arricchimento, tra le diverse generazioni che compongono le nostre comunità?

Deuteronomio 6, 20

Cera una volta tanto tempo fa... Così di solito iniziano tutte le belle favole che ci raccontavano (e che tuttora noi stessi talvolta raccontiamo ai nostri bambini/e). Si crea l'atmosfera giusta, ci si accoccola e si inizia a raccontare di un bambina con un cappuccio rosso, di una volpe e dell' uva, di una principessa che viene salvata dal bel principe azzurro. Sono storie che provengono dalle antiche culture popolari, dalla mitologia greca, che talora passano direttamente dello schermo cinematografico ai telespettatori, bambini o adolescenti. E' importante è che ci sia questo momento, in cui anche con le favole, insegniamo ai nostri figli/e dei modelli di comportamento.

Sappiamo che i modelli, e con essi le favole, cambiano, seguendo i cambiamenti della società nel tempo. Oggi, ad esempio, non si crede più ai principi con gli occhi azzurri si è passato ad altri modelli e miti, come l'orco con un ciuchino (vedi il film Shrek) Ma nessuna popolazione ha mai eluso il cammino dei racconti e delle favole che trasmettono modelli di comportamento e educano i piccoli e i giovani, tanto meno il popolo d'Israele di cui ci parla il *primo* Testamento, quello che siamo soliti chiamare Antico. Anche gli ebrei di allora si raccoglievano intorno al fuoco e si raccontavano

le storie delle loro tribù, le storie dei nonni, bisnonni, trisavoli, antenati e di tutto il popolo: le scelte, le vittorie, le sconfitte, i drammi che hanno caratterizzato la loro storia, passata e presente. Non sono di certo io che vi devo ricordare che il primo Testamento è stato scritto proprio per raccontare e ricordare le gesta del popolo d'Israele, e soprattutto il rapporto che il Signore aveva con esso e per sottolineare come tutta la sua vita fosse determinata da questo patto. Nel primo Testamento la vita quotidiana era scandita da ritmi regolati dal rapporto con Dio; la fede e la vita quotidiana, il passato e il presente si legano e si mischiano dando origine ad una ritualità ben precisa. Un esempio fra tutti è la celebrazione della Pasqua (Esodo 12, 24-27; 13, 14-16; Deuteronomio 6:20-25) nella quale ogni singolo appartenente al popolo di Dio si ritiene personalmente salvato e liberato. Questo rito (che insieme a tanti altri e al monoteismo differenziò Israele da tutti gli altri popoli) stuzzicava la curiosità dei bambini e degli adolescenti, che domandavano – e domandano anche oggi - “perché festeggiamo la Pasqua?”

“...voi allora racconterete la vostra storia”, dice il Signore, come Egli vi ha liberati dall'Egitto, come ha voluto stringere un patto con voi rendendovi il popolo eletto, come i vostri padri dei vostri padri sono stati fedeli a Dio e come questo abbia influito su tutta la vita del popolo. “Il rito della celebrazione della Pasqua, contiene in sé il ricordo, la riappropriazione, la catechesi”¹⁹. Non è una favola qualsiasi, un racconto inventato, ma narra come il Signore sia intervenuto e intervenga nella loro vita.

Come nelle vecchie favole così anche oggi il linguaggio che usiamo con i nostri bambini deve essere quello concreto della nostra esperienza, che passa attraverso il nostro vissuto, che testimonia l'incontro del Signore con noi. Si tratta di parlare, leggere, ascoltare la parola del Signore, trovare occasioni per poter far conoscere il cambiamento, la liberazione che l'incontro con Dio ha determinato nella nostra vita; la nostra testimonianza deve passare attraverso i gesti e le parole per poter suscitare una partecipazione attiva delle nuove generazioni, un domanda che potrebbe anche trasformarsi in una risposta capace di impegnare per tutta la vita. Sappiamo che la fede non si può insegnare, non si può trasmettere perché è un dono di Dio, è l'espressione del rapporto che Lui ha con noi e, nello stesso tempo, quando annunciamo Gesù Cristo, è incarnazione nella storia; ma a noi spetta il compito di trasmettere l'esperienza di fede, nostra e di tutta la comunità, ai bambini e ai giovani stimolandoli a chiederci il *perché* le ragioni delle nostre scelte, delle nostre prese di posizione, dei nostri riti.

Voglio ora rivolgervi delle domande:

1. Prima ancora di chiederci che cosa domanderanno i nostri figli bisognerebbe che ci chiedessimo se noi gli diamo motivo di farci delle domande; la nostra prassi di vita da' una testimonianza, da' l'input a fare domande sul nostro

¹⁹La trasmissione dell'esperienza di fede di Giovanni Carrari, articolo nella rivista La scuola domenicale dal titolo: “quel famiglia?” marzo 1996

modo di essere credenti? Preghiamo davanti a loro? partecipiamo alle attività della chiesa? Una volta prima di mangiare si faceva la preghiera; e adesso?

2. Prima ancora che i nostri figli esprimano dei bisogni, noi diamo loro il necessario e anche il superfluo. In una situazione del genere, siamo ancora in grado di farci fare da loro delle domande? Non dovremmo forse inventarci dei modi, per mettere loro sete, per dar loro degli stimoli, per suscitare in loro l'interesse a fare domande?
3. Come possiamo raccontare la nostra storia di credenti in modo da coinvolgere anche i più giovani? In che cosa consiste *oggi, per noi*, il dialogo della fede? Quali sono gli strumenti che abbiamo per rendere efficace, in un mondo sovraccarico di messaggi e di comunicazioni commerciali, la nostra capacità di parlare di comunicare, di dialogare con i piccoli e i giovani?

Strumenti consigliati:

Uno degli strumenti migliori che hanno le nostre comunità, oltre alla lettura della Bibbia e alla partecipazione alla vita comunitaria, è l'ottima rivista della scuola domenicale della FCEI, nella quale troviamo due volumetti: nel primo, per gli adulti, troviamo non solo un'attenta esegesi del testo, scritta in un linguaggio semplice, alla portata di tutti gli adulti, ma anche dei suggerimenti divertenti, atti a stimolare la curiosità dei nostri figli; nel secondo, articolato in parti distinte per età (piccoli, medi, grandi) troviamo esercizi che permettono al bambino di interagire con la storia raccontata.

Un piccolo esempio:

Ho predicato su questo testo proprio in un culto dedicato alla scuola domenicale e al gruppo giovani: alla fine del culto ho semplicemente fatto notare che molto probabilmente molti bambini non avrebbero potuto capire tutto l'insieme del culto – che era molto articolato, con interventi di canto, di recitazione e di letture bibliche- e che spettava, come ogni giorno, ai nonni, agli zii, ai genitori, illustrare a casa quello che era successo la mattina, raccontare la loro storia di credenti, cioè spiegare come l'incontro con Dio avesse influenzato e cambiato la loro vita!

Conclusione

Predicazione della presidente Anna Maffei sul tema : “Io sono il buon pastore...”

Noi non siamo più in alcun modo un popolo familiare con la pastorizia e di conseguenza non sappiamo cosa può significare prendersi cura di un gregge di pecore. Eppure all’idea del pastore e del gregge siamo molto legati non solo perché è un’immagine biblica presente in testi famosi (ancora adesso, se facciamo un’inchiesta sul testo biblico preferito, almeno un credente su due indicherà il Salmo 23: “*Il Signore è il mio pastore, nulla mi mancherà*”), ma anche perché sulla metafora del pastore e del gregge è basata l’idea stessa di cura pastorale.

Qui abbiamo cercato insieme di capire cos’è la pastorale per i giovani o dei giovani verso altri giovani (o anche verso persone adulte o perfino anziane). Usiamo quindi questo linguaggio che possiamo capire solo osservando il particolare legame di Gesù con i suoi discepoli.

Gesù infatti parlò di se stesso diffusamente come pastore nell’Evangelo di Giovanni. Negli altri tre Vangeli se ne fa cenno tre volte: una nella famosa parabola della pecorella smarrita, l’altra subito dopo la notizia della morte di Giovanni battista (Marco 6, 34 e par.), l’ultima alla vigilia della crisi, cioè dell’arresto e della morte di Gesù (Marco 14, 27 e par.). In tutti e tre i casi Gesù è indirettamente raffigurato come il pastore che raccoglie le pecore intorno a sé, anche quelle perdute, anzi soprattutto le perdute, le riunisce e si preoccupa per loro. Il tema è ripreso e sviluppato al capitolo 10 di Giovanni, ma gli accenni alla metafora pastorale vanno molto al di là di questo singolo capitolo.

Cos’è dunque che caratterizza la pastorale? La prima parola è **intimità**.

Gesù dice: “*Io conosco le mie pecore e le mie mi conoscono...*” (Giov 10, 14). A noi le pecore appaiono tutte uguali e, guardandole bene in viso, anche tutte ugualmente tonte. Per un pastore vero le pecore sono tutte diverse l’una dalle altre, al punto che le conosce per nome e le ri-conosce fra mille. Ognuna ha il suo carattere, la sua unicità. Questa conoscenza, per noi incomprensibile, viene dal continuo stare insieme del pastore con le pecore, dal conoscere le loro abitudini, i difetti e le manie, la docilità o l’ostinazione. Questa intima conoscenza è la bella notizia che ciascuno ha bisogno di sentirsi annunciare: “Tu sei unico, tu sei unica per me, io ti conosco intimamente e non ti confondo con gli altri”. “*La conoscenza che hai di me è meravigliosa – fa eco il Salmo 139 – è troppo alta che io possa arrivarci*”. Cristo ci conosce, non abbiamo da temere, né da nasconderci. Il discepolato cristiano nasce da questa verità: *Io conosco le mie e le mie mi conoscono, io chiamo le pecore per nome*”.

Il discepolato nasce dalla vocazione, dal sentire pronunciare proprio il mio nome in mezzo a mille e riconoscere quella voce, la voce di Cristo, in mezzo a mille. La pastorale, anche quella rivolta ai giovani, è prendere sul serio questa vocazione e questa unicità, non cercando di uniformare tutte le persone ad un unico modello, ma

valorizzando le particolarità di ciascuno/a.

Ricordate la pecora Dolly, quella nata dalla volontà malata di duplicare lo stesso organismo sopprimendone l'originalità? Ebbene gli scienziati ci dicono che la pecora Dolly nacque già vecchia. La pastorale dei giovani deve tendere a far riecheggiare la vocazione di Cristo, che è unica per ciascun o ciascuna che è chiamata, e si deve impegnare a rispettare e preservare questa originalità senza cercare di appiattirne le espressioni della fede su modelli passati. Prendersi cura di qualcuno è prendere sul serio la capacità di ciascuno di essere se stesso come credente nell'oggi e impegnarsi a rispettarla.

La seconda parola della pastorale è **incoraggiamento**: *“io sono venuto perché abbiano vita e l'abbiano in abbondanza”*(Giov 10, 10b). Se proseguiamo la lettura del Vangelo di Giovanni oltre il capitolo 10, comprendiamo quanto importante fosse per Gesù incoraggiare i suoi anche preparandoli ai momenti più difficili della sua e della loro vita. Molti capitoli del Vangelo di Giovanni sono dedicati ai cosiddetti discorsi di addio di Gesù alla vigilia della sua morte. E' commovente la sua premura nell'avvertire i suoi di quanto sarebbe successo, il preoccuparsi di anticipare ogni loro domanda, ogni loro necessità, l'offrire loro i segni della cena per aiutarli a ricordare, il rassicurarli che non li avrebbe lasciati soli, l'anticipare che quello sarebbe stato come il tempo dei dolori del parto, e che la prova e la tentazione sarebbero state superate presto dalla luce del tempo nuovo che stava per venire. Le sue parole, pensate per consolare e riempire il vuoto della sua assenza fisica presso i suoi discepoli di allora, ah come sono importanti anche per noi, tanti secoli dopo! E se pensiamo alla pastorale dei giovani, quanto è importante incoraggiare i ragazzi e le ragazze ed equipaggiarli del cibo solido della Parola di Dio, parola che rimane, che dà forza e stabilità in un tempo di fragilità e precarietà dei rapporti come quello in cui viviamo!

E arriviamo alla terza parola della pastorale: **preghiera**. Atto supremo della cura pastorale di Gesù per i suoi alla fine del suo percorso terreno fu l'affidamento a Dio Padre nell'intimità della preghiera: *“Mentre io ero con loro,- dice Gesù al Padre (Giov 17, 12) - io li conservavo nel tuo nome, quelli che tu mi hai dati, li ho anche custoditi, e nessuno di loro è perito, tranne il figlio di perdizione...”*: quanta tristezza in questa parola. Gesù ha avuto cura di ciascuno dei suoi discepoli, ha vissuto con loro per anni, giorno e notte, ma anche lui alla fine deve ammettere davanti a Dio che ne ha perso uno. Certo, aggiunge *“affinché la Scrittura fosse adempiuta”*, ma quanto sarà stato difficile per Gesù accettare questo fallimento, per quanto alla fine previsto e forse necessario!

Pensiamoci, e questo pensiero ci renda umili quando consideriamo i risultati della nostra pastorale che a volte possiamo giudicare modesti.

Gesù, in preghiera parla col Padre dei suoi discepoli - compreso quello verso il quale ha fallito e quelli che di lì a poco lo abbandoneranno - e li affida a Lui direttamente: *“Non prego che tu li tolga dal mondo ma che li preservi dal maligno”* e ancora: *“... santificali nella verità...”*

Ma questo affidamento dei discepoli si allarga ancora giungendo fino a noi: *“Non prego soltanto per questi ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola, che siano tutti uno”*. Non possiamo parlare di pastorale senza parlare di preghiera di intercessione. Possiamo prenderci cura gli uni degli altri se ci ricordiamo di pregare gli uni per gli altri. Possiamo prenderci cura dei giovani se preghiamo per loro chiamandoli per nome presso Dio. Lo ha fatto Cristo per primo, dunque la nostra preghiera confluisce per lo Spirito in quella sua e questa certezza ci dà riposo, perché *noi non sappiamo pregare come si conviene, ma lo Spirito intercede per noi con sospiri ineffabili* (Romani 8, 26).

E voi giovani pregate per noi, credenti adulti, perché la nostra fede, messa alla prova degli anni, possa resistere e rimanere salda nonostante le mille cadute. E non dimenticate neppure di pregare gli uni per gli altri: per un altro giovane sapere che c'è qualcuno che prega per lui o lei può rappresentare una rivoluzione che può cambiare la sua vita per sempre. Ve lo dico per esperienza perché questo è quello che tanti anni fa è capitato a me.

La quarta parola della pastorale è **difesa**. *“Io sono il buon pastore, il buon pastore mette la sua vita per le pecore...il mercenario vede venire il lupo, abbandona le pecore, si dà alla fuga e lo fa perché è mercenario e non si cura delle pecore...Io sono il buon pastore e ... do la mia vita per le pecore”* (Giov 10, 11-13).

Questo è il cuore della pastorale di Cristo ed è anche la svolta: quando il pastore mette la vita per le pecore, egli si sostituisce alle pecore, diventa egli stesso pecora, esposta alle fauci del lupo. Nell'Evangelo di Giovanni questo mutamento genetico da pastore a pecora, o meglio da pastore ad agnello, è anticipato per Gesù già nel primo capitolo dall'affermazione del Battista: *“Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”*(1, 29). Gesù diventa agnello quando viene ucciso sulla croce: egli è l'agnello sacrificato proprio mentre nel tempio quell'anno si uccidevano gli agnelli pasquali. Un ramo di issopo con una spugna intinta di aceto sollevata fino a Gesù mentre muore sulla croce, rimanda simbolicamente a quella celebrazione (Giov 19, 29): il pastore che diviene agnello per amore del gregge, il pastore che non scappa quando il lupo viene per sbranare le pecore, il pastore che mette la sua vita per le pecore.

Il Vangelo di Giovanni aveva riassunto con le seguenti parole questo evento poco prima dell'ultima cena con i suoi: *“Gesù, sapendo che era venuta per lui l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine”* (Giov 13, 1). L'amore fino alla fine, l'amore tenace e resistente, l'amore che non si tira indietro è l'essenza della pastorale di Gesù verso i suoi discepoli.

Ma cosa può avere a che fare la nostra pastorale con quella di Gesù? Chi potrà mai colmare l'abisso che distanzia le pecore disperse e impaurite, dalla grandezza dell'amore del pastore che diventa agnello e muore? Come poté quel gregge infedele e perduto essere di nuovo raccolto e come poterono quei discepoli pavidi e divisi

subire a loro volta la più straordinaria delle trasformazioni, quella da pecore a pastori di greggi? Come possiamo noi insomma parlare di pastorale riferendoci a noi stessi?

C'è un testo che chiude il Vangelo di Giovanni che riprende la stessa metafora per raccontare proprio quest'ultima straordinaria trasformazione. La storia riguarda Pietro, il discepolo infedele che aveva rinnegato Gesù e aveva pianto il pianto amaro e inutile del rimorso.

Sono le ultime battute del Vangelo. Nell'incontrarlo Gesù chiese a Pietro: : *“Simone di Giovanni, mi ami tu più di questi?”* Egli rispose: *“Sì, Signore, tu sai che ti voglio bene”* Gesù disse: *“Pasci i miei agnelli”*. Gesù rivolse quella stessa domanda a Pietro per ben tre volte: *“Mi ami tu?”*.

Bene, questa è la domanda che Gesù ci rivolge e nella risposta sincera e imbarazzata che pronunciamo c'è il segreto di ogni pastorale. Se con Pietro rispondiamo: *“Sì, Signore, tu sai ogni cosa, lo sai che ti voglio bene”*, comprendiamo anche perché la domanda ci viene rivolta ancora di nuovo: *“Mi ami tu?”*. La domanda ci viene rivolta molte volte, perché questo amore è ogni volta a rischio di essere sconfessato dalle nostre azioni e dalle nostre infedeltà. Se rispondiamo con vergogna, ma con sincerità, come Pietro, *“Sì, Signore, tu lo sai”*, allora è possibile la pastorale perché il Signore ci dice: *“Pasci il mio gregge”*.

Se amiamo il Signore, pur in maniera imperfetta, allora è possibile che ci prendiamo cura gli uni degli altri, è possibile che da pecore diventiamo pastori gli uni degli altri: i credenti adulti pastori dei giovani e i credenti giovani pastori degli adulti; i vecchi dei bambini, i giovani dei giovani, la moglie del marito e il marito della moglie, il figlio della madre e il padre della figlia: pastori gli uni degli altri, rimanendo nel contempo gregge del quale Gesù continua a prendersi cura per mezzo del Consolatore, pregando, nello Spirito, per noi.

L'amore di Cristo è all'origine di ogni pastorale cristiana, perché è lui il pastore buono, il pastore vero, quello che conosce e riconosce, cura e difende le sue pecore. Dall'intimità del rapporto fra pastore e pecore, dalla voce unica del pastore che chiama, cerca e incoraggia si parte per capire la pastorale, anche quella rivolta ai giovani.

Non solo l'amore *di* Cristo, ma anche l'amore *per* Cristo è posto a fondamento della pastorale.

Infatti senza amore per Cristo non c'è amore per il gregge che Cristo ama appassionatamente, senza amore imbarazzato e penitente, ma sincero per il pastore buono che dà la sua vita per le pecore non c'è vera pastorale.

Da quell'amore grande di Cristo si parte.

A quell'amore siamo chiamati a rispondere con l'amore grato di chi è stato amato senza meritarglielo.

Da quell'amore gratuito di Cristo saremo contagiati per amare il mondo e cercare in esso le pecore che si sono perdute ma che Cristo conosce per nome.

Di quell'amore si nutre dunque il nostro amore per il gregge di Dio.

Questo è il circolo d'amore in cui la preghiera di Gesù ci vuole coinvolti: *“Che siano*

tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Giov 17, 21).

Signore, vieni incontro, perdonami ancora una volta e riempiami di questo amore!
Perché il mondo creda.

PATTO

Dice il Signore: lo dirò tu sei mio popolo ed egli mi risponderà: mio Dio! (Osea 2,25)

La Parola di Dio raccoglie nella Chiesa generazioni diverse(Galati 3, 28)

La grazia di Dio ci dona la chiesa come spazio di relazione tra le generazioni.

Lo Spirito di Dio modella la chiesa come speranza dell'amore di Dio per il mondo tutto.

Una comunità senza giovani è una chiesa amputata

Noi confessiamo che la preoccupazione di portare a termine un progetto, ci porta a dimenticare la vita in comune che Dio ci ha donato.

La cura della vita in comune costa fatica, tempo e pazienza.

Noi confessiamo che i nostri sforzi si rivelano spesso fallimentari e che talvolta lo sconforto prevale sulla speranza

Noi confessiamo che quando parliamo delle persone giovani lo facciamo secondo degli stereotipi e luoghi comuni.

Le persone giovani hanno sempre un corpo, un volto, una storia.

Noi confessiamo che come adulti pretendiamo di apparire giovani occupando il loro spazio. (Romani 12,3).

Noi confessiamo di avere rimosso e demonizzato il conflitto invece di gestirlo come risorsa positiva per crescere, cambiare, convertirci.

Noi confessiamo che faticiamo ad assumerci la responsabilità educativa nei confronti delle persone giovani. Non osiamo dare direzioni. Deleghiamo a

Noi ci impegniamo a pregare per i giovani che ci sono affidati, ad incoraggiarli ad una esperienza personale con il Dio che ascolta, dialoga e partecipa alla loro vita per aiutarli a superare un'idea astratta o mitica di Dio. Dio è l'amico, il compagno di strada dal volto umano di Gesù il Cristo.

Noi ci impegniamo a riconoscerli nei loro bisogni e con le loro storie.

Noi ci impegniamo a restituire alle persone giovani la loro alterità senza pretendere di essere come loro.

Ci impegniamo anche a riconciliarci con la nostra giovinezza per imparare ad essere riconoscenti dell'età che abbiamo (Salmo 90,12).

Noi ci impegniamo a parlarci con franchezza (Atti 4,13)

<p>Dio o alle persone giovani senza creare le condizioni, gli spazi, senza davvero fare la fatica di accompagnarli, di testimoniargli e compiere il rischio dell'annuncio.</p> <p>Noi confessiamo di non aver saputo sollecitare al cambiamento le nostre famiglie troppo protettive verso i loro figli e le loro figlie.</p> <p>La chiesa stessa è diventata a sua volta il nido sicuro che separa dal mondo considerato malvagio.</p> <p>Noi confessiamo di non aver saputo accompagnare le famiglie nel loro delicato compito della trasmissione della fede.</p> <p>Noi confessiamo che non riusciamo ad appassionarci alla gioia e alla bellezza della Bibbia che rischia di diventare parola muta di Dio.</p>	<p>Noi ci impegniamo a stare con i ragazzi nel travaglio del parto della fede, nonostante la potenza del male, condividendo le nostre forze e confessando le debolezze.</p> <p>Noi ci impegniamo a creare spazi di condivisione che ci aiutino a superare le nostre paure verso il mondo.</p> <p>Noi ci impegniamo ad aiutare le famiglie nel loro cammino di fede.</p> <p>Noi ci impegniamo a non ridurre la Bibbia a norma morale e a non usarla per avallare le nostre idee. Siamo consapevoli che l'esperienza biblica ci testimonia la fede come cammino che richiede disciplina e stupore.</p>
---	--